

INDUSTRIALI IL PROGETTO

Aspiranti imprenditori cercansi

RIPARTE una nuova edizione di 'Upidea! Startup program': idee, aspiranti imprenditori e startup di ogni settore hanno tempo fino al 15 ottobre prossimo per presentare il proprio progetto d'impresa e cercare di accedere al percorso di accelerazione e crescita.

Diverse saranno le opportunità per le startup vincitrici: la partecipazione al programma di accelerazione, della durata di 5 mesi, realizzato con il contributo di Luiss Enlabs presso il Tecnopolo; incubazione presso l'Incubatore certificato di Fondazione R.E.I.; possibilità di accesso ad un network di 8.000 imprese aderenti al sistema Confindustria Emilia-Romagna, con cui instaurare collaborazioni e relazioni di partnership; supporto



nello sviluppo del prodotto attraverso l'assistenza di partner tecnici, utilizzo laboratori prove, contatti e collaborazioni con imprese; consulenza in marketing, redazione business plan, protezione proprietà intellettuale e opportunità di accesso a bandi pubblici; adesione gratuita per un anno all'Associazione territoriale di appartenenza con utilizzo completo dei servizi as-

sociativi; visibilità e contatti con Venture Capitalist, Business angels, Istituti di credito e imprese. Terminata la call for ideas, il periodo di raccolta delle candidature, una giuria composta da imprenditori della regione ed esperti, valuterà le idee e i progetti.

Il progetto promosso dai Giovani Imprenditori delle Associazioni confindustriali dell'Emilia-Romagna.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 119421

Imprese, torna "Upidea! Startup Program"

Presentata ieri l'edizione 2017 del progetto sull'innovazione promosso dai giovani industriali

► REGGIO EMILIA

Terza edizione al via per Upidea Startup Program, il progetto promosso dai Giovani Imprenditori delle Associazioni Confindustriali regionale con l'obiettivo di sostenere la nascita di nuove imprese in regione e favorire la collaborazione tra idee e imprese, stimolando un nuovo modo di fare innovazione. Il progetto nelle due precedenti edizioni ha raccolto 40 candidature nel 2015 e 85 nel 2016, con concorrenti provenienti anche dall'estero. Gli aspiranti imprenditori e le start up di ogni settore hanno tempo fino al 15 ottobre prossi-

mo per presentare il proprio progetto d'impresa. Sono diverse le opportunità che Upidea offre alle start up vincitrici: la partecipazione al programma di accelerazione presso il Tecnopolo di Reggio, la possibilità di accedere al network di 8.000 imprese aderenti al sistema Confindustria regionale, il supporto nello sviluppo del prodotto con l'assistenza di partner tecnici, l'utilizzo laboratori prove, contatti e collaborazioni con imprese, la consulenza in marketing, business plan, protezione proprietà intellettuale e opportunità di accesso a bandi pubblici e l'adesione gratuita per un anno a Unindustria.

A scegliere i finalisti sarà una

giuria di imprenditori ed esperti che valuterà le idee e i progetti secondo il grado di innovatività, sostenibilità economica. A illustrare ieri nella sede di Unindustria l'edizione 2017, Enrico Giuliani, presidente dei Giovani Imprenditori di Unindustria Reggio e Stefania Accorsi, Vice-Presidente del Comitato Regionale Giovani Imprenditori di Confindustria. Due le novità: la partecipazione delle 15 idee selezionate a un percorso formativo di sei incontri tematici e loro affiancamento da parte di un imprenditore esperto. Il punto finale sarà l'Investor day (previsto per maggio 2018) dove le "vincitrici" potranno presentare i loro progetti

agli investitori e alle aziende del territorio. Così come hanno fatto quello premiate lo scorso anno: Thpc che offre una soluzione silenziosa di raffreddamento che consente di risparmiare energia, tagliare i costi di oltre il 50%, Playwood che è un innovativo sistema di arredo modulare che combina connettori e pannelli per creare arredi personalizzati e Mypecunia, che è una piattaforma che aiuta le persone a imparare a risparmiare e investire i propri soldi. Per partecipare occorre compilare il form disponibile sul sito www.upidea.it. Informazioni e contatti: Tel. 0522.409711 - info@upidea.it. (r.f.)



La presentazione del progetto "Upidea! Startup Program"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pronta a partire l'iniziativa "Upidea! startup program 2017"

Riparte una nuova edizione di UPIDEA! STARTUP PROGRAM: idee, aspiranti imprenditori e startup di ogni settore hanno tempo fino al 15 ottobre prossimo per presentare il proprio progetto d'impresa e cercare di accedere al percorso di accelerazione e crescita.

Diverse saranno le opportunità per le startup vincitrici: la partecipazione al programma di accelerazione, della durata di 5 mesi, realizzato con il contributo di LUISS ENLABS presso il Tecnopolo di Reggio Emilia; incubazione presso l'Incubatore certificato di Fondazione R.E.I.; possibilità di accesso ad un network di 8.000 imprese aderenti al sistema Confindustria Emilia-Romagna, con cui instaurare collaborazioni e relazioni di partnership; supporto nello sviluppo del prodotto attraverso l'assistenza di partner tecnici, utilizzo laboratori prove, contatti e collaborazioni con imprese; consulenza in marketing, redazione business plan, protezione proprietà intellettuale e opportunità di accesso a bandi pubblici; adesione gratuita per un anno all'Associazione territoriale di appartenenza con utilizzo completo dei servizi associativi; visibilità e contatti con Venture Capitalist, Business angels, Istituti di credito e imprese.

Terminata la call for ideas, il periodo di raccolta delle candidature, una Giuria composta da imprenditori della



regione ed esperti, valuterà le idee e i progetti secondo il grado di innovatività, sostenibilità economica, qualità e completezza del team e selezionerà le migliori startup che avranno accesso al percorso di accelerazione.

Due sono le novità di questa edizione 2017.

La prima è il Boot Camp, corrispondente al primo mese di accelerazione, a cui accederanno i team selezionati. In questo primo step le startup parteciperanno ad un

percorso formativo articolato in 6 seminari tematici tenuti da esperti LUISS ENLABS. Conclusa questa fase, ogni startup verrà valutata e classificata in una categoria di merito: Gold, Silver e Bronze, corrispondenti a una diversa partecipazione alle attività previste e differenti opportunità di premio.

Da quest'anno, inoltre, ogni startup selezionata verrà affiancata da un imprenditore/esperto, a seconda del

settore di appartenenza, che svolgerà il ruolo di Mentore e che affiancherà il team supportando lo sviluppo dell'attività.

Sarà poi con l'Investor day che le "vincitrici" potranno presentare i loro progetti di impresa agli investitori e alle aziende del territorio regionale alla ricerca di finanziamenti e collaborazioni.

Upidea!Startup program è un progetto nato due anni fa per volontà del Gruppo Giovani di Unindustria Reggio

Emilia. In considerazione degli ottimi risultati ottenuti, lo scorso anno ha raggiunto la dimensione regionale, unendo le competenze e il network dei Giovani Imprenditori del Comitato Regionale Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna e delle associazioni territoriali di Confindustria Emilia area centro, Confindustria Romagna e Confindustria Forlì-Cesena.

L'obiettivo è quello di sostenere la nascita di nuove imprese sul territorio regionale e favorire l'incontro e la collaborazione tra le nuove idee e le imprese esistenti, stimolando un nuovo modo di fare innovazione.

"Siamo molto soddisfatti della crescita che questo progetto ha raggiunto e confidiamo che possa dare un contributo importante al rinnovamento del nostro sistema produttivo - afferma Enrico Giuliani, Presidente dei Giovani Imprenditori di Unindustria Reggio Emilia - Non dimentichiamo che nelle prime due edizioni altrettante start up hanno potuto accedere ad una ulteriore incubazione e accelerazione di LUISS ENLABS e ottenute ingenti finanziamenti da Fondi di Venture Capital».



IMPRESA IL PROGETTO NASCE IN CONTINUITÀ CON QUELLO DELLO STABILIMENTO EVO DI CALDERARA Vecchie e nuove leve al lavoro insieme, l'idea di Bonfiglioli

GRANDI speranze e sottili timori. Il rapporto fra uomo e macchina vive della dialettica tra queste opposte posizioni, mentre a Bologna si continua a scegliere, con forza, la prima. Ne è la prova la nascita del Bonfiglioli Digital Re-Training, il programma di riqualificazione professionale, presentato al liceo Malpighi, che punta a eliminare la paura della tecnologia, con il supporto di Porsche consulting e la collaborazione di Cgil e Regione. «Siamo nel pieno di un progetto di investimenti su base regionale di 130 milioni di euro – ha dichiarato Sonia Bonfiglioli, presidente di Bonfiglioli riduttori Spa – e vediamo questa iniziativa di riduzione del gap digitale fra le generazio-



Il Malpighi Lab. Sopra, Sonia Bonfiglioli

ni in continuità con la nascita di Evo, lo stabilimento ipertecnologico che sorgerà a Calderara all'inizio del 2019». Il punto è assottigliare lo scarto di competenze fra giovani e vecchie leve,

con le ultime che temono la sostituzione da parte di macchine sempre più sofisticate.

«**SI PARTIRÀ** da un gruppo di 15 dipendenti anziani – ha spie-

gato Giulio Busoni, Porsche consulting – che sarà traghetta verso un mondo di occhiali intelligenti, realtà aumentata e proiezioni laser, in un percorso che diventerà un modello per realtà imprenditoriali». Un'idea che ha riscosso il plauso sindacale, con il segretario della Fiom-Cgil, Bruno Papi gnani, che ha rivendicato «la positività dell'esperimento e la presenza di un delegato Rsu nel team di lavoro, per non creare alcuna vittima». «Si tratta di portare le imprese di là dal fiume senza perdere capitale umano – ha commentato, Patrizio Bianchi, assessore alla Scuola e al Lavoro – perché le persone restano il motore dello sviluppo».

Lorenzo Pedrini



Effetto turismo la tassa rende e ora cambia

> In un anno 300mila euro in più per il Comune
> Lepore: "Dal 2018 il prelievo in percentuale"



TASSA di soggiorno si cambia. Dal prossimo anno gli albergatori della città faranno pagare ai propri clienti l'imposta usando non più le fasce, come avviene adesso, ma le percentuali: più è alto il prezzo di una notte, più sale il balzello. È lo stesso meccanismo introdotto in estate dalla giunta Merola per i portali web come Airbnb, che da ot-

tobre applicheranno una tariffa aggiuntiva del 5% sul costo delle stanze (e dovranno rigirare il loro incasso a Palazzo d'Accursio). «La tassa di soggiorno — spiega l'assessore al Turismo, Matteo Lepore — per gli alberghi adesso ha un tetto di massimo cinque euro a notte.

MIELE A PAGINA V

L'economia del turismo

Tassa di soggiorno più 300mila euro

ENRICO MIELE

TASSA di soggiorno si cambia. Dal prossimo anno gli albergatori della città faranno pagare ai propri clienti l'imposta usando non più le fasce, come avviene adesso, ma le percentuali: più è alto il prezzo di una notte, più sale il balzello. È lo stesso meccanismo introdotto in estate dalla giunta Merola per i portali web come Airbnb, che da ottobre applicheranno una tariffa aggiuntiva del 5% sul costo delle stanze (e dovranno rigirare il loro incasso a Palazzo d'Accursio). «La tassa di soggiorno — spiega l'assessore al Turismo, Matteo Lepore — per gli alberghi adesso ha un tetto di massimo cinque euro a notte. Nei prossimi mesi rivedremo queste fasce, perché vogliamo semplificare il sistema. Non ci sarà un ritocco al rialzo, ma un maggiore incasso perché usando le percentuali ci sarà un impatto diverso e sempre proporzionale alla spesa che un cliente fa sulla camera». Nell'attesa, l'amministrazione sta ottenendo

sempre di più dall'imposta, grazie al boom di turisti che si riflette anche sui listini degli alberghi (schizzati in alto a luglio del 12,4%). «Non siamo preoccupati, perché dal punto di vista turistico Bologna attualmente è una delle piazze con i prezzi più competitivi» smorza Lepore, convinto che se il costo delle camere aumenta «vuol dire che il mercato è salito e qui c'è più gente che dorme». Lo scorso anno l'incasso della tassa di soggiorno fu di 5,5 milioni di euro, nei primi sei mesi del 2017 la cifra è già a 3,1 milioni, con un aumento del 5%. Con questo trend a fine anno entreranno oltre 300mila euro in più. Soldi dedicati al prossimo maxi-bando per la promozione turistica e alla cultura: «Da un lato abbiamo stabilizzato l'investimento sulla promozione, il nuovo bando avrà un budget di 4,5 milioni di euro per i prossimi tre anni. Il resto andrà soprattutto sulla cultura e il rilancio del progetto museale». A dare una mano anche l'aeroporto Marconi, che ad agosto ha ottenuto il record di 828mila passeggeri, saliti del 7% rispetto all'estate 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il boom del turismo
Lepore: "E dal 2018
l'imposta andrà
a percentuale"



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVISTA / DESCRILLI DI FEDERALBERGHI

“No a stangate hotel avveduti”

«I PREZZI li fa il mercato, non sono fuori controllo. Ad agosto molti alberghi hanno provato ad aumentare il costo delle stanze di un paio di euro, ma hanno fatto marcia indietro perché non c'era domanda». Celso De Scritti, numero uno di Federalberghi, difende la categoria dopo la pubblicazione dei dati Istat, che certificano a luglio rincari negli hotel fino al 12%.

Non temete che i turisti fuggano?

«Questi aumenti non ci risultano, magari fosse così dopo anni di crisi. I prezzi si sono ridotti del 40% negli ultimi sei anni e i ricavi degli hotel si sono dimezzati, ma a luglio non abbiamo registrato rincari così alti».

Neanche un piccolo ritocco?

«C'è stata una ripresa dei prezzi fino al 5%, che non è poco. In questi tre anni abbiamo visto una grossa crescita delle camere vendute, senza toccare le tariffe, poi negli ultimi tempi qualcosa si è mosso anche sui listini, ma si tratta di pochi euro, con un costo medio salito da 54 a 55 euro a camera».

Rischiamo di diventare una città non a misura di turista?

«I prezzi di Bologna nei mesi estivi restano tra i più bassi d'Italia. Ad agosto abbiamo un tasso di occupazione delle stanze intorno al 55-60%, una volta era al 30%, ma credo che in quel mese il turismo sia già arrivato al suo massimo».

Il Comune è contento degli aumenti?

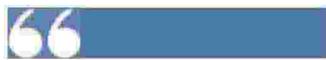
«I rincari portano benefici alle casse comunali grazie alla tassa di soggiorno».

Tra i vostri clienti ci sono molte facce nuove?

«La clientela d'affari, sparita con la crisi, da maggio a luglio è tornata nei nostri alberghi. Poi c'è una clientela turistica, che in passato non esisteva, soprattutto nei fine settimana mentre prima gli hotel si svuotavano il gio-



I prezzi non sono fuori controllo. E i rincari aiutano il bilancio del Comune



vedi.

Con questi aumenti, secondo lei, agevolate i portali web?

«I prezzi dei b&b spesso sono più alti delle camere d'albergo. Senza dimenticare i tanti fuorilegge che non pagano le tasse. La concorrenza è pesante perché le regole non valgono per tutti».

(en. mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INAUGURAZIONE



Fiera, al Sana si celebra il Bio Calzolari: “Ora asse con Fico”

NASCE l'asse tra Fico e la Fiera. L'idea arriva dal presidente dell'expo e numero uno di Granarolo, Gianpiero Calzolari. «Fico è un modo originale per parlare di agroalimentare, siamo a cinque minuti di strada dal quartiere fieristico, è una bella sfida per la città. Siamo convinti che saranno possibili importanti sinergie» dice il presidente durante l'inaugurazione del salone del biologico Sana. Quanto ai dubbi sui collegamenti tra Fico e il centro storico, «se c'è un problema di trasporti — spiega Calzolari — vuol dire che c'è la consapevolezza che si sta facendo qualcosa di importante. Poi i trasporti li risolveremo». Nel frattempo fino a lunedì andrà in scena nei padiglioni di via Michelino la kermesse del bio, con il meglio della produzione nazionale e internazionale. La manifestazione stavolta accoglie 920 espositori (il 10% in più rispetto al 2016) su 22mila metri quadrati di superficie espositiva netta (+13%).

(en. mi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RACCONTO

I turisti e la città “Cara? A tavola”

LORENZO GHERLINZONI

NON hanno dubbi i turisti stranieri che si incontrano in Piazza Maggiore. «Bologna? Meglio di Venezia e Firenze». Ben organizzata, tranquilla, vivibile. Addirittura «più pulita di tante altre città, in Francia e persino in Germania», rivela Knut, che da Hannover è venuto fin qui con la moglie. E nemmeno i prezzi spaventano perché, dice, «l'impressione è che Bologna sia una città che offre molto, e ce n'è per tutti i portafogli».

In generale, i turisti stranieri sono più indulgenti degli italiani nel giudicare il capoluogo felsineo. Bologna molto guadagna dal confronto con le grandi città turistiche del nostro Paese. Assai meno affollata e caotica di Venezia e Firenze, più pulita e dotata di servizi pubblici migliori di Roma. Anche per Emily, 28 anni dagli USA, i prezzi medi degli alloggi sono ok. «Forse un po' caro mangiare in centro». Ma, di nuovo, provvidenziale e impietoso arriva il confronto con altre località: «Qui si può passeggiare in tranquillità, fermarsi a guardare le vetrine senza paura di essere travolti dalla folla». «E poi Bologna si trova in una posizione strategica eccezionale — rivela un turista neozelandese — . A metà strada tra Milano e Firenze, ma con prezzi più accessibili».

L'occhio degli italiani, invece, è più critico. Non tanto e non solo per i prezzi («Il mangiare è un po' caro», si lamenta una coppia di ragazzi veneziani sulla trentina). Siamo più severi anche nel

giudizio estetico. «È un vero peccato che certe zone della città siano imbrattate dai graffiti — commenta Vedran da Rimini, seduto sugli scalini di San Petronio — . Ma capisco che questo faccia parte anche dello spirito un po' anti-conformista della città». Mentre un gruppo di turisti di Formia si



Ma Bologna costa di meno e vince il confronto con Venezia e Firenze



lamenta della periferia: «Siamo in albergo a San Lazzaro e quando rientriamo la sera si vede che è una zona più trascurata». C'è anche, infine, chi preferiva il centro com'era una volta. «Mi ero innamorato del mercato vecchio — commenta Giovanni da Firenze — . Ora è pieno di locali in, ma ha perso la sua anima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Potenziare le relazioni tra Ferrara, Ravenna e il resto della regione»

Gli obiettivi della 'nuova' Camera di Commercio

CONTINUITÀ e cambiamento: sono questi i principi del nuovo piano strategico ai quali si ispira la nuova realtà camerale di Ferrara-Ravenna. Un matrimonio tra le due Camere di Commercio certificato ufficialmente l'8 agosto e che verrà pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale a metà mese. E la 'prima' uscita del nuovo ente ha aperto ieri, ad Argenta, la fiera con un convegno che ha visto al centro il ruolo del territorio argentino come ponte tra il ferrarese e la Romagna. «In questo modo – così Tonino Natali, presidente di Ascom Argenta – si attiva una massa critica, una nuova realtà camerale importante trasversale che può avere un ruolo importantissimo nel sviluppare e potenziare anche i flussi turistici a vantaggio della costa e dell'intero territorio». Mentre il sindaco Antonio Fiorentini ha parlato del «ruolo di positiva cerniera tra Emilia e Romagna di questo territorio e di orgoglio per la nostra funzione come ente pubblico». All'appuntamento sono intervenuti i presidenti della Provincia di Ferrara e quella di Ravenna, Tiziano Tagliani e Michele De Pascale. «Fer-



Novantamila le imprese

IL NUOVO bacino di quasi 90mila imprese complessive, con un valore aggiunto economico prodotto nell'ambito della nuova realtà Ferrara e Ravenna (considerata nel suo assieme), tocca per l'agricoltura e la pesca il 22% del totale, per il commercio il 21.7% e nell'ambito di altri servizi il 48% e «rende – così è emerso nel convegno – indispensabile agire con sempre maggiore efficacia prediligendo l'eccellenza». Le imprese per attività economiche della Camera di Ferrara e Ravenna (al 30 giugno 2016) sono per l'agricoltura il 22,4%, per le attività manifatturiere il 7,8%, mentre per il commercio il 22%.

rara – così il primo – non può vivere delle sue sole eccellenze ma può svilupparsi sulla base della relazioni e delle cerniere industriali verso il bolognese, agro turistiche come queste verso il ravennate ed anche verso il veneto con il Parco del Delta». De Pascale, invece: «La necessità di potenziare le relazioni tra Ferrara-Ravenna ed il resto della regione sono tantissime e questa scelta di una Camera unica va in questa direzione». Paolo Govoni, numero uno della Camera di Commercio estense, intervenuto anche a nome del collega Gigante di Ravenna, ha voluto sottolineare come «il patrimonio di conoscenza, di sistema a rete e di sinergie, in particolare con le associazioni di categoria, pone la nuova Camera nella condizione di essere interlocutrice privilegiata per tutte quelle imprese alla ricerca di quote di opportunità, di un ventaglio di opzioni da utilizzare nel momento opportuno». L'assessore regionale Patrizio Bianchi, infine: «Un territorio delicatissimo che deve ritrovare una sua continuità funzionale. E il nuovo ente è una grande occasione».

■ *Altro servizio a pag. 16*



«Potenziare le relazioni tra Ferrara, Ravenna e il resto della regione»
Gli obiettivi della 'nuova' Camera di Commercio

«Nessuna 'cresta' sulle convenzioni»

CI VUOLE POCO PER AVERE TANTO VALORE.

GASPARINI AUTO
Ferrara - Via Eridano, 13/D - Tel. 0532.773722

IL FUTURO DELLA BANCA

PAG. 4-5

Carife, 'tagliate' 36 filiali Ecco la riorganizzazione Bper

Addio a storiche agenzie della Cassa di risparmio di città e provincia
Pronto l'esodo massiccio del personale: da venerdì in 180 lasceranno



IL FUTURO DELLA BANCA

180

I LAVORATORI EX CARIFE
CHE LASCERANNO IL POSTO
DALLA PROSSIMA SETTIMANA

Carife, dal 20 novembre il 'monopoli' delle filiali nell'orbita Bper

Tra città e provincia resteranno 55 agenzie: chiusure e trasferimenti decisi valutando affitti e operatività

di **STEFANO LOLLI**

FRA UNA SETTIMANA esatta, il maxi esodo dei dipendenti. Tra poco più di due mesi, la chiusura e il trasferimento delle filiali. È una mutazione, più che una fusione, quella che si compirà il 20 novembre: tra sportelli Carife chiusi e traslochi di quelli Bper negli immobili della Cassa di Risparmio, il piano prevede la permanenza in provincia di 55 filiali complessive, contro le 66 attuali (due infatti, lo 'sportello Bancomat' a Cona, e l'agenzia 18, erano già state chiuse da tempo).

UN PRIMO aspetto rilevante, è che la riorganizzazione non sguarnisce alcun Comune; nella definizione del piano, si è tenuto conto soprattutto di evitare i doppioni. Così ad Argenta, Codigoro, Comacchio, Copparo, Cento, Santa Maria Maddalena, Porto Garibaldi, Portomaggiore, Migliarino e all'agenzia 2 di Bologna, arriveranno i dipendenti Bper per integrarsi (o in qualche caso, sostituirsi) ai colleghi. Idem a Masi Torello e San Giuseppe di Comacchio, che diventeranno 'sportelli leggeri', in pratica postazioni tecnologiche. Per 36 filiali invece è stata decretata la chiusura: in città spiccano soprattutto l'agenzia 13, all'angolo tra via Saraceno e via Terranuova (comoda per molti commercianti del centro vista la presenza di una 'cassa continua'), la 11 di via XXV Aprile e la 14 di via Darsena, situata sotto l'hotel Orologio. Per altre, come la 16 di Foro Boario o la 9 di viale Cavour, la chiusura era da tempo nell'aria, sia per un'attività non particolarmente rilevante che per la vicinanza con grosse sedi Bper.

Si è tenuto comunque conto soprattutto del fatto che molte delle filiali di cui è stata decretata la chiusura, si trovano in immobili in affitto. Per quanto riguarda le frazioni e la provincia, la scelta è stata quella di concentrare e strutturare i servizi nei centri più grossi: addio perciò alle filiali di Francolino, Pontegradella e Marrara, ma anche a quelle di Cologna (che farà riferimento a Berra), di Denore (orbiterà su Tresigallo), Tamara (esattamente a metà strada tra Ferrara e Copparo).

FUSIONE, dunque, con cambio definitivo di insegna. Ma anche migrazione di Iban; al proposito, circa 100mila correntisti Carife riceveranno in questi giorni il cosiddetto 'kit di comunicazione', firmato dal direttore generale Fabrizio Togni, con tutte le indicazioni operative per la gestione del proprio conto corrente, le variazioni dei codici clienti, e per chi deciderà, anche la possibilità di ricontrattate online il nuovo prodotto Internet Banking Bper, al posto dell'equivalente servizio web con Carife. Concretamente, tutte le procedure informatiche saranno aggiornate tra il 17 e il 20 novembre prossimi, con l'obiettivo di non avere intoppi alla riapertura delle filiali. I titolari di conto corrente, in ogni caso, potranno continuare a utilizzare, senza interruzioni, i principali servizi collegati, dai carnet assegni alle carte bancomat e le carte di credito.

IMMINENTE invece l'esodo massiccio del personale: in attuazione all'accordo siglato alcuni mesi fa, da venerdì 15 lasceranno Carife circa 180 lavoratori. Quelli

che, ricevendo il bonus di 41 mensilità, avranno diritto anche a due anni di indennità di disoccupazione (percepiranno dal 60 all'80% dell'attuale stipendio); una novantina di dipendenti, quelli che avevano maturato i requisiti del prepensionamento, erano usciti a fine agosto. L'ultima tranche di una cinquantina di unità abbandonerà Carife, perché a quel momento la banca si chiamerà ancora così, il prossimo 31 ottobre. Poi via verso il cambio di insegna, e di serratura.

IL PIANO

**Privilegiato il mantenimento delle sedi di proprietà
Venerdì esodo di dipendenti**

LAVORO » ACCORDO



La procedura di cassa integrazione riguarderà tutti i 116 addetti ancora in forza alla Artoni Trasporti, in stato di insolvenza dal 3 maggio scorso

Artoni, sbloccata la cassa Intesa firmata al ministero

Dopo mesi di trattative arriva una boccata d'ossigeno per 116 lavoratori
Il commissario impegnato nella vendita di asset ritenuti appetibili sul mercato

► REGGIO EMILIA

Una boccata d'ossigeno attesa da tempo per i lavoratori del gruppo Artoni, azienda in amministrazione straordinaria dallo scorso giugno, dopo il fallimento dell'acquisizione da parte del gruppo di Bolzano Fercam. Dopo mesi di trattative è stato infatti raggiunto a Roma, al ministero del Lavoro, un accordo sindacale che sblocca l'avvio della cassa integrazione straordinaria per i dipendenti, a partire dall'1 agosto.

La procedura riguarderà tutti i 116 addetti ancora in forza alla Artoni Trasporti (in stato di insolvenza dal 3 maggio scorso), 21 dei quali assunti a tempo indeterminato nella sede centrale di Reggio Emilia.

All'accordo - sottoscritto dai rappresentanti nazionali di Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil Trasporti, e dalla Filt-Cgil di Reggio Emilia (rappresentata dalla delegata Cristina Anna Mameli) si è giunti dopo che il commissario straordinario nominato dal ministero dello Sviluppo economico il 28 luglio, Franco Lagro, ha informato le parti delle trattative aperte per la vendita di alcuni asset aziendali ritenuti particolarmente appetibili sul mercato.

Se le vendite andassero a buon fine si procederà alla ricollocazione del personale interessato. Intanto si applicherà la cassa integrazione a rotazione e a zero ore «compatibilmente con le esigenze dell'amministrazione straordinaria». Per il per-

sonale che non potrà essere ricollocato, inoltre, l'accordo prevede un percorso per il raggiungimento dei requisiti pensionistici attraverso la procedura strumentale del licenziamento collettivo.

A Roma erano presenti anche funzionari della Regione Lombardia (una trentina i lavoratori dell'area) che si impegnerà sul fronte della formazione e della ricollocazione professionale.

L'accordo è composto in premessa da otto punti, che ripercorrono le principali tappe della vicenda. A cominciare dalla sentenza dell'aprile-maggio 2017 con cui il tribunale di Reggio ha dichiarato lo stato di insolvenza di Artoni Trasporti, con la nomina del commissario giudiziale Sergio Beretta. Nel giugno suc-

cessivo, l'apertura della procedura di amministrazione straordinaria e, a luglio, la nomina di Lagro.

«Nel corso della presente riunione - si legge nell'accordo - il commissario straordinario ha preliminarmente dichiarato che, stante la permanenza di attività per i mesi di maggio, giugno e luglio 2017, sono stati regolarmente corrisposti e in via di corresponsione ai dipendenti i relativi salari», aggiungendo che «le sospensioni in Cgis dei lavoratori sono avvenute gradualmente a decorrere dal primo giorno del mese di agosto 2017». Le parti firmatarie dell'accordo effettueranno incontri di verifica e su richiesta sull'andamento della cassa e della situazione aziendale.

MARCHESELLI E IL CALENDARIO DELLA REGIONE

«IN NESSUN PAESE È COSÌ TEMPO-PAUSA DA RIVEDERE»

L'ex provveditore, ora nell'Istituzione scuola, Paolo Marcheselli non condivide l'idea di spostare in avanti la campanella. **a pagina 3**

Il calendario scolastico? «In nessun Paese è così»

Marcheselli, ex provveditore: «Il tempo della pausa è ancora funzionale al nostro presente?»

L'intervista

«Dare una data certa è positivo, ma il tema del calendario scolastico avrebbe la necessità di una profondissima revisione, di cui al contrario non c'è traccia in questa decisione».

Paolo Marcheselli è stato a lungo alla guida della scuola bolognese nelle vesti di provveditore (allora si chiamava così, ora si dice dirigente dell'Ufficio scolastico). Oggi siede come consigliere dentro l'Istituzione scuola del Comune di Bologna.

Professore, secondo lei che

messaggio dà la Regione proponendo di spostare al terzo lunedì di settembre l'apertura delle scuole dal prossimo anno?

«In questo caso, la domanda da porsi è: il tempo scuola e il tempo pausa, così come sono strutturati ora, sono ancora funzionali al nostro presente? E aggiungo: non risulta che altri Paesi europei abbiano questi tempi di chiusura... bisogna affrontare questa discussione, invece non si sa perché il tema del calendario scolastico non è mai un argomento di dibattito pubblico».

Lei ha fortemente sostenuto il progetto per l'apertura anticipata di alcuni istituti qui in città. Di che si tratta?

«Abbiamo avviato una esperienza di apertura anticipata a settembre al Belluzzi Fioravanti

e al Manfredi Tanari: è emerso chiaramente che c'è un tema di vacanze estive molto lunghe, sollevato sia dalle famiglie sia dai dirigenti scolastici. La nostra scelta ha l'obiettivo di rispondere a questa esigenza».

Com'è andata?

«Ragazzi e famiglie sono stati entusiasti della sperimentazione».

Dunque andrete avanti su questa strada?

«Certamente c'è l'idea di ampliare questi progetti, almeno a tutti gli istituti tecnici e professionali della città, che forse sono anche le scuole che hanno anche più bisogno di attenzione, visto il tipo di utenza che hanno».

Giusto, in alcuni contesti più che in altri le famiglie fanno fatica a pagare campi estivi

e baby sitter in attesa che la campanella suoni per tutti... ma nei licei, sarebbe proprio impossibile secondo lei?

«Io credo che alcune risposte o offerte, se ben ponderate e calibrate, potrebbero trovare spazio anche nei licei, sempre ovviamente con proposte non obbligatorie per gli studenti. Anche perché, soprattutto quando si parla di scuole superiori, c'è da tenere conto del tema della noia»

In che senso la noia?

«Mi spiego: che cosa fanno ragazzi e ragazze di 14, 15, 16 e 17 anni invece di andare a scuola? Ok, alle elementari magari si tratta di accudirli, ma almeno questo tempo non rischia di diventare socialmente problematico...».

Cla. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'apertura anticipata Dove abbiamo avviato la sperimentazione ragazzi e famiglie sono stati entusiasti



Esperto Paolo Marcheselli



ECONOMIA E CONCORRENZA**Marcegaglia:**
«Le regole sui dazi non penalizzano le imprese Ue»

«Le nuove regole sui dazi non possono penalizzare le imprese europee». Così Emma Marcegaglia (presidente di Business Europe, nella foto) che ha aggiunto: «L'economia è in ripresa ma la crescita è a rischio se l'euro salirà ancora».

Beda Romano > pagina 2

**Mercati globali**

LE IMPRESE E LA MONETA UNICA

La moneta

«Ai livelli attuali stimolo alle imprese a investire di più in R&S, ma se va oltre ci saranno contraccolpi»

Riformare l'Unione monetaria

«Bisogna cambiare non per aumentare la spesa corrente, ma per sostenere gli investimenti produttivi»

«Crescita a rischio se l'euro sale ancora»

Marcegaglia (Business Europe): le nuove regole sui dazi non possono penalizzare le aziende Ue

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

L'autunno europeo è in chiaroscuro. L'economia è in ripresa, la fiducia è ai massimi degli ultimi 10 anni, e rispetto ad altre aree del mondo l'Unione europea garantisce una certa stabilità. Nel contempo, in questa fase di rientro dalla pausa estiva le questioni aperte non mancano. Emma Marcegaglia, presidente dell'associazione che raggruppa le aziende industriali europee Business Europe, ha risposto qui a Bruxelles alle domande del Sole 24 Ore sui grandi temi del momento: l'attesa riforma della zona euro, il futuro della politica commerciale europea, la nascita di un mercato unico digitale, la sfida migratoria.

In autunno, le discussioni

tra i paesi della moneta unica sul futuro della zona euro entreranno nel vivo. Quali sono le speranze di Business Europe?

Il punto di partenza è che l'economia europea va meglio di prima. Siamo usciti dalla fase emergenziale. Restano tuttavia divergenze importanti tra i paesi in termini di tassi di crescita, di disoccupazione, di risultati commerciali. Un eccesso di divergenza in una area con una moneta unica rischia di minare la legittimità dell'Europa. Prima di tutto bisogna dare alla zona euro una capacità di bilancio da utilizzare soprattutto quando un paese è colpito da uno shock economico. Detto ciò, non credo che questo aiuto possa essere incondizionato. Un paese deve dimostrare di modernizzare la

sua economia e completare il processo di convergenza.

La Germania insiste per trasformare il Meccanismo europeo di stabilità in un Fondo monetario europeo a cui affidare la sorveglianza dei bilanci, oggi in mano alla Commissione.

Non mi sembra che la logica intergovernativa sia la soluzione giusta. Preferisco il metodo



Peso: 1-2%, 2-45%

comunitario nel perseguire una maggiore integrazione. Più corretto sarebbe creare una figura di ministro delle Finanze della zona euro che risponda delle sue scelte dinanzi al Parlamento europeo.

I ministri delle Finanze dell'Unione discuteranno proprio di quest'ultimo tema la settimana prossima a Tallinn.

C'è una finestra di opportunità, dopo le elezioni tedesche del 24 settembre e prima della scadenza della Commissione Junker nel 2019, per riformare l'unione monetaria. Bisogna approfittarne. Il nostro obiettivo deve essere di migliorare la competitività delle economie europee e ridurre i livelli di divergenza, condizionando l'esborso del denaro comunitario all'adozione di riforme economiche. In questi anni, ci siamo concentrati su deficit e debito, senza spingere a sufficienza i governi a riformare le loro economie. Le riforme devono essere sostenute anche da investimenti. E le stesse regole europee devono sostenere i paesi che impongono investimenti produttivi. Ancora oggi, il livello in Europa degli investimenti pubblici e privati è del 7% inferiore al livello del 2007.

A proposito di investimenti: la presidenza estone dell'Unione sta mettendo l'accento sulla nascita di un mercato unico digitale. Nella classifica europea 2017 relativa all'indice di digitalizzazione dell'economia e della società, l'Italia fa meglio solo della Grecia, della Bulgaria e della Romania. Teme per il futuro del paese in questo frangente?

Stiamo affrontando una rivoluzione che sta riguardando tutti i settori, dalla logistica alla siderurgia ai servizi. Sta cambiando più rapidamente di quanto

pensiamo il modo stesso in cui comunichiamo, gestiamo, e produciamo. Abbiamo bisogno di reti, di investimenti, di formazione. Se il ritardo italiano non viene colmato rapidamente, soffriremo di conseguenze negative sul versante della crescita e dell'occupazione.

L'Unione europea può aiutare?

Come dicevo prima, il nostro obiettivo deve essere quello di migliorare la competitività delle economie nazionali. In questo senso, visto che il Patto di Stabilità non viene rispettato, tanto vale ripensarlo. Cambia il mondo, forse conviene anche cambiare le regole. Ma non per facilitare la spesa corrente; piuttosto per incentivare la spesa per gli investimenti.

Parliamo ora di economia, e in primis dell'andamento della moneta unica sui mercati valutari. È preoccupata dal rafforzamento dell'euro, che in questi giorni oscilla poco sopra 1,20 contro il dollaro?

L'Europa è molto votata all'esportazione e se l'euro è molto forte ci sono contraccolpi. Se la valuta dovesse restare attorno ai livelli attuali contro il dollaro, le cose possono andare. Molte imprese saranno incentivate a investire di più in ricerca e sviluppo. Se invece l'euro si rafforzasse ulteriormente gli effetti sulla crescita economica sarebbero sostanziali.

A proposito di commercio, Parlamento e Consiglio stanno discutendo la proposta della Commissione di modificare la metodologia di calcolo dei dazi all'importazione. In buona sostanza, si tratta di introdurre dazi quando vi sono significative distorsioni di mercato. Quale è la posizione di Business Europe?

Il nuovo meccanismo non

deve penalizzare le aziende europee che richiedono protezione contro la concorrenza sleale di paesi terzi. In altre parole, l'onere di provare la distorsione di mercato non deve spettare alle società europee. Ma al tempo stesso le regole europee devono essere in linea con le norme dell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto). Altrimenti, queste verrebbero bocciate dalla Wto e non avremmo fatto l'interesse delle imprese. Bisogna trovare una soluzione equilibrata.

La Commissione potrebbe presentare a breve un testo legislativo che regolamenti gli investimenti provenienti da paesi terzi, in particolare la Cina. Un tema controverso in molti paesi europei.

La Cina è un protagonista aggressivo della scena internazionale. Non esita ad acquistare aziende europee pur di accaparrarsi know-how nell'alta tecnologia. Il dibattito su questo fronte è quindi comprensibile. Vi sono oggi 13 paesi che hanno leggi di protezione delle proprie aziende. È legittimo che la Commissione cerchi di armonizzare le regole in questo campo. Al tempo stesso, non possiamo bloccare gli investimenti dall'estero. Da un lato, perché ne abbiamo bisogno per crescere; e poi perché non possiamo limitare la libertà di un imprenditore di fare ciò che vuole della sua azienda.

Mentre in altre aree del mondo cresce il protezionismo, l'Europa vuole difendere il libero commercio. Come considerate le opportunità africane?

L'Europa deve rimanere una voce forte a favore di un commercio che sia libero ed equo, free and fair, e in questo contesto credo molto alla necessità di



intensificare i rapporti con il continente africano. Prima di tutto, lo sviluppo dell'Africa è lo strumento per frenare le migrazioni verso Nord. In secondo luogo, il continente è ricco di energia e materie prime. Infine, la forte crescita demografica africana è una opportunità economica. Abbiamo rapporti consolidati con il Maghreb. Ora dobbiamo puntare sull'Africa subsahariana.

Ciò permetterebbe anche di meglio gestire i flussi migratori.

Esattamente. Il governo italiano sta facendo un lavoro eccelso nel gestire i flussi migrato-

ri che attraversano il Mediterraneo, ma come detto più volte non può essere lasciato solo. Su proposta italiana, l'Europa si sta adoperando per migliorare la sicurezza dei confini, per siglare accordi con i paesi africani, per sostenere un difficile processo di ricollocamento dei rifugiati che ha appena ricevuto il sostegno di una opinione della Corte europea di Giustizia. Ciò detto, ci vuole una visione di più lungo termine.

Una ultima domanda. In Italia, sembra crescere un sentimento anti-immigrazione. Eppure, l'immigrazione non so-

stiene forse l'economia e la demografia?

Gli immigrati integrati danno un contributo importante alla crescita economica e al sistema previdenziale. In alcune aree del Nord Italia, se non ci fossero, le aziende non andrebbero avanti. La stessa Marcegaglia Spa conta un 5% di stranieri tra i suoi dipendenti.

COMMERCIO

«Onere della prova sulla distorsione di mercato non sulle nostre imprese. Regole coerenti con la Wto»

LE DECISIONI UE

«Giusto armonizzare a livello Ue le regole nazionali su investimenti esteri ma senza bloccarli»

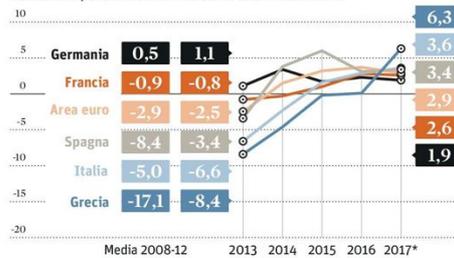


Presidente Business Europe. Emma Marcegaglia

Crescita Ue, le variabili in gioco

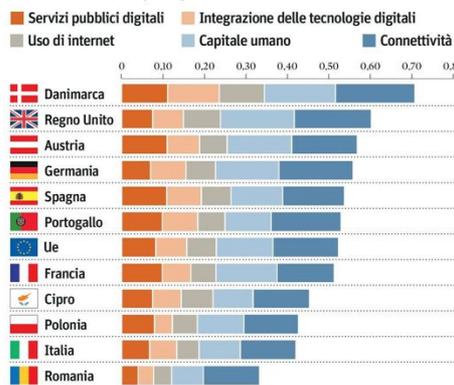
IL TREND DEGLI INVESTIMENTI

Variazione percentuale annua del totale investimenti



DIGITALIZZAZIONE, IL CONFRONTO IN EUROPA

Indice Desi 2017 nei principali Paesi Ue



Peso: 1-2%, 2-45%

Il cambio. Preoccupazione ma non ancora un vero allarme tra le imprese

Primi timori per l'export

Luca Orlando

MILANO

■ «C'è poco da fare: così costiamo di più. Ma al momento è un problema che stiamo gestendo». La sintesi di Massimo Carboniero, presidente di Ucimu-Sistemi per produrre, è in fondo la sensazione più diffusa tra le aziende italiane vocate all'export. Certo impensierite dalla discesa del dollaro, situazione tuttavia vissuta ancora come transitoria in una certa misura gestibile, tenendo conto dei livelli ancora più alti raggiunti dalla moneta unica in passato. L'andamento dell'export (con prezzi definiti comunque in precedenza) continua per ora ad invitare all'ottimismo: nei primi sei mesi dell'anno cresciamo dell'8%, di quasi dieci punti verso gli Stati Uniti, al nuovo record di acquisti di made in Italy. «Dalle stime di Federmeccanica spiega il presidente della Federazione Alberto Dal Poz - Washington ha ora superato la Francia e per il settore rappresenta il secondo mercato estero di sbocco dopo la Germania. Qualche preoccupa-

zione per il livello dell'euro dunque c'è, anche se sentendo i colleghi vedo che quasi tutti hanno adottato strategie di protezione sui cambi. L'attenzione è per il prossimo futuro, la speranza è che questa sia una fase transitoria». «Per le commesse passate ho adottato strumenti di copertura garantendomi l'incasso in euro - spiega Riccardo Cavanna, imprenditore dei macchinari presidente di Ipack-Ima - ma certo nel medio termine questa situazione mi preoccupa, una perdita di competitività che non mi piace. Per ora sui listini riesco a tenere botta, più avanti si vedrà, speriamo che sia un fuoco di paglia». Un quadro che dunque non piace agli imprenditori, che tuttavia spesso si fidano nell'arena competitiva con aziende che affrontano problemi simili. «Sto negoziando un ordine importante in Brasile - spiega Carboniero - e in questo momento il confronto è con un'azienda tedesca.

Che in termini di rapporti di cambio ha per fortuna i nostri stessi problemi. Giochiamo "alla pari", cosa che non accadrebbe se

avessimo di fronte un concorrente statunitense». «Noi invece competiamo in alcune produzioni con un grosso concorrente canadese - spiega Giuseppe Lesce, past president di Ucima (macchinari per packaging) e manager Sacmi - e chiaramente qui abbiamo un problema. Il salto che ha fatto l'euro è notevole: gli effetti di questa situazione ancora non si vedono, il timore è che possano manifestarsi in futuro.

Oraperò è presto per dirlo». Apprensioni contenute anche per Luciano Sanguineti, imprenditore lombardo nel settore delle valvole per Oil&Gas, che negli Usa realizza quasi la metà dei propri ricavi. «Con questo cambio - spiega - credo che le aziende Usa spingeranno ancora di più per pagamenti nella loro valuta. Lavoriamo però in una nicchia, con prodotti difficilmente sostituibili, in concorrenza soprattutto con aziende europee, dunque sul nostro stesso piano: al momento grandi problemi non ne abbiamo». Un problema non solo italiano dunque, ma che abbraccia l'in-

terazona euro. Situazione che porta qualche dose di tranquillità in più. «Io sono fiducioso nell'azione della Bce - aggiunge Dal Poz - intervenuta in passato anche in momenti ben più gravi. Questo è un tema che non riguarda solo l'Europa del Sud ma tutti quanti, Germania e Francia incluse. Siamo in buona compagnia nell'affrontare questo fenomeno, che comunque speriamo sia passeggero».

LE VOCI

Dal Poz (Federmeccanica): «Fiducia nella Bce, spero che la situazione sia transitoria»
Carboniero (Ucimu): «Un problema, per ora gestibile»



Peso: 11%

Concorrenza sleale. I casi dell'acciaio, della ceramica e dei pannelli solari

In attesa di regole antidumping

Laura Cavestri

MILANO

«Rischiamo di fare la fine degli elettrodi. Fino a 5 anni si producevano in Asia, Europa e Usa. Poi la Cina ha deciso di sussidiare il mercato e vendere in dumping, neutralizzando gli avversari. Gli Usa si sono tutelati con due dazi. La Ue no. Risultato: oggi non esistono, di fatto, più produttori europei di elettrodi. Siamo dipendenti dalla Cina, il loro prezzo è decuplicato e i nostri ordini, comunque, soddisfatti dopo quelli della domanda interna cinese». Per Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, la crisi dell'Europa nasce soprattutto dall'incapacità di tutelare se stessa.

«Se l'Europarlamento, che è espressione del voto dei cittadini europei - rincara Gozzi - approva una serie di emendamenti al testo della Commissione, l'Esecutivo dovrebbe prenderne atto, invece di opporsi. Ma così non è. E questa resistenza ideologica ci inquieta e ci preoccupa».

Il braccio di ferro si consuma

tra due emendamenti: l'onere della prova (dell'esistenza del dumping) che nel testo della Commissione sarebbe in capo ai produttori europei mentre le imprese vorrebbero mantenere in capo agli operatori terzi. E quello sulla determinazione dei prezzi minimi, le cui distorsioni sono difficili da provare in un'economia fortemente sussidiata come quella cinese. Anche perché una seria tutela commerciale è una leva essenziale per gli investimenti.

«Le nostre imprese - ha sottolineato Vittorio Borelli, presidente di Confindustria Ceramica - hanno investito 350 milioni di euro l'anno scorso solo in automazione e digitalizzazione dei processi. Quest'anno ci aspettiamo investimenti per 400 milioni. Ma come si fa a pensare a investimenti di lungo periodo senza la certezza di giocare una partita ad armi pari, senza la certezza che i concorrenti non sfruttino vantaggi indebiti?». A giorni, la Commissione europea si appresta, con le regole attuali, a riconfer-

mare perimetro e aliquote dei dazi quinquennali sulla ceramica contro il dumping cinese.

Del resto, come dimostra il caso delle biciclette, ha affermato Moreno Fioravanti, segretario di Ebma (l'associazione dei produttori UE di bici), «In 20 anni, da quando esiste il dazio antidumping sulle bici in Europa, abbiamo sviluppato il comparto di quella elettrica. Prima saldavamo tubi e montavamo telai. Oggi la lavorazione è tutta orizzontale. Il dazio ci ha spinto a ripensare la nostra politica industriale e di prodotto».

Del resto, la rappresentazione plastica di come l'Europa non sappia serrare la falange rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti dell'aggressività cinese l'ha data, ieri, l'ennesimo scontro, a Bruxelles, sui pannelli solari provenienti dalla Cina, dove la proposta della Commissione di abbassare il prezzo minimo di importazione ha ricevuto il no da 13 Stati membri, uno solo l'ha sostenuta e gli altri si sono astenuti.

Non solo. Per i produttori europei, come ha spiegato il loro presidente Milan Nitzschke, «I nuovi prezzi antidumping sono sotto i costi internazionali di manifatturazione, e sono di fatto essi stessi prezzi di dumping». Per Christian Westermeier, che rappresenta la filiera, «Il nuovo prezzo minimo d'importazione è superiore del 30% a quello di mercato». E così via, in ordine sparso.

L'AGGRESSIVITÀ CINESE

Fino a 5 anni fa si producevano elettrodi in Asia, Europa e Usa. Poi la Cina ha deciso di sussidiare il mercato, neutralizzando gli avversari



Peso: 10%

PERCHÉ IL DOLLARO PIÙ DEBOLE AIUTA DRAGHI E LA NOSTRA ECONOMIA

FERDINANDO GIUGLIANO

PAOLO Gentiloni dovrebbe mandare un biglietto di ringraziamento a Donald Trump. Il governo italiano si era preparato a un autunno di scossoni sui mercati, legato alla prospettiva di una riduzione del programma di acquisto di titoli di Stato da parte della Banca centrale europea. I travagli del quarantacinquesimo presidente degli Stati Uniti hanno però affondato il dollaro e rilanciato l'euro, complicando l'uscita della Bce dal *quantitative easing*. È una buona notizia per il nostro Paese, più importante di qualsiasi paura legata ai possibili effetti negativi di una moneta unica più forte.

Negli ultimi sei mesi, Stati Uniti ed eurozona si sono scambiati i ruoli agli occhi degli investitori. Subito dopo le elezioni presidenziali di novembre, i mercati avevano puntato forte sulla promessa di Trump di deregolamentazione finanziaria e di taglio delle tasse. Una politica di bilancio espansiva in un momento già favorevole del ciclo avrebbe costretto la Federal Reserve ad aumentare più velocemente i tassi d'interesse per tenere a freno il rischio d'inflazione. La prospettiva di rendimenti più alti aveva così spinto in alto il dollaro, che sembrava destinato addirittura a una parità con l'euro.

Da qualche mese i mercati hanno smesso di credere alla riforma

tributaria di Trump, a causa del totale caos che regna tra Casa Bianca e Congresso. Nel frattempo, la ripresa europea si è rafforzata raggiungendo anche Paesi più deboli come l'Italia. Le sconfitte di Marine Le Pen in Francia e di Geert Wilders nei Paesi Bassi hanno annullato il rischio di un governo euroscettico nel cuore dell'Europa. In un anno l'euro ha così guadagnato oltre il 14 per cento nei confronti del biglietto verde, portandosi a un cambio di oltre 1,20, il livello più alto dall'inizio del 2015.

Una moneta unica così forte, si sente ripetere da più parti, è una minaccia per l'economia italiana. Le nostre esportazioni valgono circa il 25 per cento del prodotto interno lordo e l'apprezzamento dell'euro rischia di renderle meno competitive. Si tratta di un ragionamento in teoria valido, ma che dimentica di guardare alle ragioni dietro a questo rafforzamento. L'euro è più forte perché l'economia europea è in ripresa: qualsiasi rallentamento delle esportazioni sarà compensato da un irrobustirsi della domanda interna, che sosterrà crescita e inflazione.

Il ritorno di fiducia nei confronti della moneta unica gioca poi a nostro vantaggio nella complicata partita che è appena cominciata a Francoforte. Mario Draghi ha confermato nella conferenza

stampa di giovedì che la Bce si avvia verso una progressiva riduzione degli acquisti di titoli di Stato e obbligazioni aziendali a partire dal 2018. La rapidità di questa discesa dipenderà anche dalle aspettative sul percorso futuro dell'inflazione dell'eurozona, che la Bce deve riportare dal livello attuale di 1,5% al suo obiettivo appena sotto il 2%. Un euro più forte può ridurre il prezzo delle merci importate, contribuendo così ad abbassare le spinte inflazionistiche e dunque il passo della stretta monetaria.

Per le finanze pubbliche italiane si tratta di una boccata d'aria inaspettata. Il governo può apprestarsi a scrivere la sua legge di bilancio con dei rendimenti sui Btp decennali ancora sotto al 2%. Una riduzione degli acquisti della Bce molto graduale permetterebbe all'Italia di svolgere le elezioni politiche in un clima di maggiore tranquillità sui mercati, che potrebbe essere di grande aiuto in caso di risultato incerto.

Questa relativa calma porta però con sé un rischio. La Commissione europea si aspetta dall'Italia una legge di bilancio che contenga dei tagli strutturali pari almeno allo 0,6% del prodotto interno lordo. Il ministro dell'economia Pier Carlo Padoan ha proposto una riduzione dello 0,3% di Pil, che potrebbe anche andare bene a Bruxelles purché sia com-

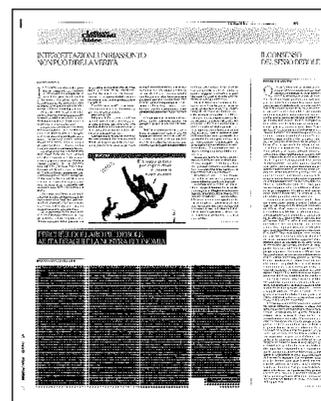
posta di misure credibili. Il clima tra i partiti della maggioranza è però già da campagna elettorale. L'assenza di un leggero aumento dei rendimenti rischia di rendere più difficile il lavoro di Padoan, e di produrre una legge di bilancio zeppa di misure volte a fare il pieno di voti più che a sostenere la crescita.

Una manovra che non riuscisse nel doppio intento di cominciare a ridurre seriamente il deficit e, allo stesso tempo, aumentare la competitività del Paese ci renderebbe più vulnerabili quando, nei mesi prossimi, i mercati si dovessero risvegliare dal loro torpore. Essa potrebbe anche indebolire la mano di chi a Francoforte si batterà per un'uscita graduale dal *quantitative easing*. Questo processo potrebbe richiedere infatti un cambiamento delle modalità di acquisto dei bond sovrani difficile da digerire in Paesi come la Germania. Il rischio è che la Bce sia costretta a una stretta monetaria prematura, che strozzi una ripresa che comunque resta fragile.

L'assist involontario di Trump a Gentiloni e Padoan rischia dunque di trasformarsi in un boomerang. Tocca alla classe politica italiana dimostrare di non voler imitare il pericoloso e inefficace populismo del presidente Usa.

L'autore è editorialista di Bloomberg View

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO



Hi-tech. Patto Assolombarda-Unicredit

Un desk dedicato agli investimenti per Industria 4.0

Luca Orlando

MILANO

■ Postazioni di lavoro dotate di tablet per la gestione dei flussi, raccolta di dati in tempo reale dagli impianti con allarmi visibili su smartwatch, progettazione virtuale di impianti di verniciatura grandi come un aeroporto, in grado di abbattere i consumi di energia del 70%. Le esperienze di Vin Service, Rold e Geico sono solo un esempio della trasformazione tecnologica in atto tra le imprese italiane. Una rivoluzione digitale accelerata dai bonus fiscali previsti dal piano Industria 4.0, che ha rilanciato in tutta Italia gli investimenti in innovazione.

«Non si tratta di futuro - spiega il direttore generale di Unicredit Gianni Franco Papa - ma di una opportunità concreta per la trasformazione del nostro Paese». L'occasione di confronto è lo smart manufacturing forum organizzato a Milano dall'istituto di credito, che

coincide con la firma di un accordo con Assolombarda per promuovere competitività e crescita delle imprese.

Obiettivo del progetto è quello di affiancare le aziende di Milano, Monza-Brianza e Lodi sull'opportunità di intraprendere programmi di investimento volti alla trasformazione digitale e tecnologica. La partnership, estesa a tutto il 2018, si concretizza attraverso un desk dedicato, in grado di svolgere attività su più fronti. In primis una valutazione preliminare tecnologica, gratuita per le imprese associate o in corso di associazione, in modo da definire la coerenza degli investimenti progettati con l'iperammortamento messo a disposizione dal Piano Industria 4.0. Primo passo su cui si innestano una valutazione preliminare di sostenibilità finanziaria dell'investimento e uno studio delle soluzioni tecniche più idonee, con la disponibilità a prestiti fino al

100% dell'importo (incluso consulenze e perizie), attraverso credito chirografario di durata massima 84 mesi.

«La Lombardia - spiega Papa - è la regione con il maggior numero di imprese innovative che producono impianti di automazione industriale e sistemi intelligenti: per questo motivo Industria 4.0 è un'occasione unica per questa regione e per il Paese, che dobbiamo cogliere per consolidare in modo duraturo e consistente la crescita».

«Assolombarda - spiega Carlo Ferro, vicepresidente dell'associazione con delega a politiche industriali e fisco - vuole porsi su questi temi come soggetto promotore e abilitatore per creare un eco-sistema favorevole al cambiamento: fatto di cultura manageriale, investimenti, competenze e finanziamenti». Un primo target, entro fine mese è quello di rendere operativo il digital innovation hub costituito insieme ad altre

associazioni territoriali, in modo da mettere in contatto le imprese che decidono di investire con tutte le opportunità esistenti in termini tecnologici, finanziari e fiscali. Strumenti, questi ultimi, che funzionano - aggiunge Ferro - e che dunque occorre confermare e rafforzare. Con l'obiettivo ultimo di rafforzare la competitività del nostro Paese.

I PIANI

Primo obiettivo è la valutazione preliminare dei progetti per accertare la compatibilità con i bonus fiscali

OBIETTIVO CRESCITA

La partnership

- Assolombarda e Unicredit avviano un accordo per promuovere la competitività e la crescita delle imprese. Obiettivo del progetto è quello di affiancare le aziende di Milano, Monza-Brianza, e Lodi sull'opportunità di intraprendere programmi di investimento volti alla trasformazione digitale e tecnologica.
- Attraverso un desk congiunto verranno sviluppate attività di assistenza e supporto alle imprese tese a valutare anzitutto la coerenza del progetto di investimento con i bonus fiscali previsti dal piano Industria 4.0. Primo step a cui segue una valutazione di sostenibilità finanziaria e la definizione delle formule di intervento bancario più idonee.



Peso: 13%

COMPETIZIONE GLOBALE

Mercato dei capitali europeo per sfidare gli Usa

Jean Pierre Mustier > pagina 2

INTERVENTO

Competere con gli Usa su start up e investimenti, serve un Nasdaq europeo

di Jean Pierre Mustier

Mi è capitato spesso, nell'ultimo anno, di ritrovarmi fra i più ottimisti sulle prospettive economiche dell'Europa e dell'Italia. Ora, mentre i segnali positivi sembrano rafforzarsi, penso sia opportuno guardare ai punti di forza su cui possiamo fare leva e a quegli elementi che rappresentano ostacoli importanti sulla via della crescita e che possono essere affrontati. La crescita in Europa è stata molto meglio nella realtà che non nella sua percezione.

Negli anni compresi fra il 1999 e il 2011 la crescita media del Pil pro capite è stata più alta dello 0,1% nell'Eurozona rispetto agli Stati Uniti. Fra il 1999 e il 2016, quindi comprendendo anni molto difficili, la crescita media del debito sovrano pro capite è stata inferiore dello 0,2% nell'Eurozona rispetto agli Usa. E se prendiamo le previsioni del Fmi la crescita potenziale annua pro capite nei prossimi cinque anni sarà nell'Eurozona in media dell'1,2%, ancora una volta più alta (dello 0,1%) rispetto agli Stati Uniti. Inoltre, la crescita è stata molto più equilibrata in Europa. In paesi come l'Italia, la Francia e la Germania il 90% della popolazione ha partecipato più ampiamente alla crescita, mentre negli Usa sin dagli anni '70 la crescita dei redditi è stata sostanzialmente appannaggio del 10% più ricco. Ora, la ripresa nell'Eurozona si sta rafforzando e ampliando e questo è molto importante. Restano tuttavia alcuni nodi irrisolti che incidono

in maniera significativa sui fattori competitivi e su cui è importante intervenire.

A livello macro, per i grandi investimenti l'Europa sta perdendo terreno: sono infatti al di sotto dei livelli pre-crisi, contrariamente a quanto avviene negli Stati Uniti e in Giappone. Anche gli investimenti di dimensioni contenute, quelli delle start up e delle Pmi, fanno i conti con difficoltà evidenti a crescere e a mobilitare capitali: poichè rappresentano l'80% dell'occupazione del settore privato, questo è chiaramente un grande problema. Prendiamo i cosiddetti "Unicorni", cioè le start up di grande successo che hanno raggiunto il valore di un miliardo di dollari: a inizio di quest'anno erano 16 in Europa, 91 negli Stati Uniti, 44 in Asia.

Due sono i fattori che ostacolano la crescita delle imprese europee. Il primo è dato dalle differenze di carattere normativo e regolamentare, in particolare in ambito fiscale, fra i diversi paesi dell'Eurozona: questo rende molto difficoltoso per le imprese più piccole e le start up rivolgersi a un mercato realmente europeo fatto di 510 milioni di persone, mentre le analoghe realtà negli Stati Uniti trovano molto più agevole operare su un mercato formalmente "più piccolo" (360 milioni di cittadini) ma davvero completamente integrato. Il secondo ostacolo è l'accesso al mercato dei capitali, che in Europa è più difficile: sia sul fronte del venture capital per le start up, sia con riferimento alla borsa per le imprese che vogliono crescere.

Poche cifre rendono evidenti queste difficoltà: nel secondo trimestre di quest'anno nel Vecchio Continente le start up sono riuscite a raccogliere capitali per 4,4 miliardi di dollari contro 18,6 miliardi negli Stati Uniti e 19,3 in Asia.

L'Europa può contare su un gran numero di piccole e medie imprese di successo, ma pochissime sono quotate. La market capitalisation, cioè la capitalizzazione totale delle aziende quotate, rappresenta nell'Eurozona il 65% del Pil: molto meno rispetto al Giappone, dove il rapporto è pari al 100%, e soprattutto rispetto agli Usa, dove siamo al 147%. Le ragioni di questo squilibrio sono sostanzialmente tre. Investimenti di risparmio a lungo termine molto più bassi in Europa rispetto agli Stati Uniti (4 trilioni contro 15); fondi di previdenza privata molto più piccoli, con investimenti in azioni molto più bassi rispetto agli stessi operatori negli Usa (37% contro il 53%); una



Peso: 1-1%, 2-20%

minore propensione delle compagnie assicurative europee agli investimenti in azioni, che non superano il 5-10% degli asset e che sembrano essere addirittura in diminuzione. Se quindi vogliamo sviluppare un ambiente più favorevole alla crescita delle Pmi e delle start up i punti chiave da affrontare sono chiaramente identificati. Alcune risposte sono già in essere. Ad esempio l'action plan per un unico mercato dei capitali (CMU) varato dalla Commissione Europea vuole sviluppare un solo autentico mercato per gli investimenti a partire dal 2019; da un lato dà alle società un più ampio ventaglio di fonti di finanziamento e di prodotti finanziari, dall'altro gli investitori hanno maggiori opportunità di investimento. Ora, la disponi-

bilità di credito da parte delle banche è fortemente cresciuta e non rappresenta certo un problema. Il tema è soprattutto quello di aprire, per il risparmio, le strade del capitale di rischio: società giovani e innovative hanno bisogno di capitale, il credito bancario non può sostituirsi alla capitalizzazione.

In conclusione, ciò che appare veramente cruciale è sviluppare anche in ambito finanziario un ambiente migliore per le Pmi e le start up che in Europa rappresentano non solo la grande parte dei posti di lavoro esistenti - come abbiamo visto - ma anche dei potenziali aumenti dei posti di lavoro. Occorre quindi concentrare gli sforzi per sviluppare il risparmio di lungo termine, in particolare attraverso l'azione dei

fondi pensionistici privati e delle compagnie di assicurazione, e favorire i loro investimenti in azioni non solo nella fase iniziale di vita delle imprese ma anche per le esigenze di capitale legate alla crescita. Per ridurre e auspicabilmente chiudere il differenziale con altri sistemi, le misure legate a risorse pubbliche per finanziare la crescita del capitale delle imprese, sono naturalmente benvenute, ma dobbiamo sapere che hanno limiti sia temporali che di ammontare delle risorse a disposizione: gli investimenti supportati dal Fondo Europeo per gli Investimenti nel 2014 hanno rappresentato il 41% del totale europeo dei Venture Investments attraverso realtà come la Cdp in Italia o Bpi in Francia. Occorre dar vita a più incu-

batori e alleggerire il peso della tecnocrazia, non solo della burocrazia, sulle start up e sulle piccole e medie imprese. Ma penso che uno strumento risolutivo potrebbe essere quello di concentrarsi su una borsa europea per creare un equivalente europeo del Nasdaq e del Nasdaq Private Market: questo eviterebbe che aziende europee sane con necessità di capitali per crescere vadano a quotarsi negli Stati Uniti.

Amministratore delegato di Unicredit

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA UE POCHE PMI QUOTATE

L'Europa può contare su un gran numero di piccole e medie imprese di successo ma pochissime sono quotate

RISPARMIO A LUNGO TERMINE

Occorre sviluppare il risparmio di lungo termine attraverso l'azione dei fondi pensionistici privati e delle compagnie di assicurazione



Peso: 1-1%, 2-20%

Manovra a rischio al Senato E Padoan tratta con i ribelli Mdp

Una "cabina di regia" al ministero dell'Economia per evitare che la legge di Bilancio sia affossata dai dalemiani

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

C'è un dialogo aperto tra Mdp e alcuni collaboratori del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. A oltre un mese dalla presentazione della legge di bilancio al Parlamento, quando però avvertimenti e minacce di non votarla da parte di qualcuno della maggioranza sono già una presenza quotidiana («Gentiloni cambi rotta o la manovra se la fa con Berlusconi», va ripetendo da tempo il coordinatore di Mdp, Roberto Speranza), il governo tenta di correre ai ripari. Per evitare di arrivare al voto sulla manovra di fine anno, quello più delicato, con un pezzo della maggioranza - sedici preziosissimi voti nella perenne instabilità del Senato - deciso a dire no. Così, mentre gli incontri ufficiali col presidente del consiglio si limitano a quello di aprile a cui hanno partecipato i due capigruppo di Camera e Senato, contatti con il Mef sono già in corso, una sorta di «cabina di regia» per trovare un equilibrio tra risorse disponibili e priorità della sinistra

di governo.

«Le dichiarazioni di questi giorni sono solo un po' di teatro», considerano a Palazzo Chigi frasi come quelle polemiche di Alfredo D'attorre di due giorni fa («non siamo stati coinvolti in nessuna scelta: siamo in una situazione, in questi mesi, di quasi appoggio esterno al governo»), un «teatro» tanto più necessario per marcare una distanza dal Pd, considerano, nel mezzo della campagna elettorale siciliana che vede i due partiti sostenere candidati diversi, e alle soglie della lunga cavalcata verso le politiche. Ma proprio perché nell'ultima legge di bilancio prima del voto, Mdp avrà la necessità di segnare la sua differenza dai dem, si tratta nonostante tutto di minacce che non vengono prese sottogamba. In particolare ora che Vasco Errani, membro di spicco del nuovo partito, ha abbandonato l'incarico di commissario straordinario al terremoto: fino all'altro giorno di casa a Palazzo Chigi, era da molti considerato una sorta di pontiere.

Il primo appuntamento è verso fine mese, con il voto sullo scostamento dell'obiettivo

di medio termine, per il quale serve la maggioranza assoluta (che è sostanzialmente il via libera del Parlamento a prenderci maggiore flessibilità dall'Europa) e quello sulla nota di aggiornamento al Def. Dopodiché si entrerà nel vivo della discussione della manovra: «Dobbiamo restare dentro ad un percorso che ci porti verso il pareggio di bilancio, questo non è negoziabile - ricorda il presidente della Commissione bilancio di Palazzo Madama, Giorgio Tonini - dopodiché si valuteranno le priorità. Nei limiti del possibile e del ragionevole ci sarà apertura alle proposte di Mdp: ma certo non esiste il libro dei sogni. E, personalmente, non mi piace la logica del ricatto».

Quello che Mdp chiede da tempo è una discontinuità con le politiche dei tre anni di governo Renzi, con una svolta su questioni economiche e sociali: «Lavoro, non solo sgravi ma regole, diritti e investimenti; la sanità, cioè l'accesso alle cure; il fisco, cioè l'equità e la progressività», ha elencato nelle settimane scorse Pier Luigi Bersani. Attraverso la fondazione Nens, presieduta dall'ex

ministro Vincenzo Visco, hanno anche steso un documento con un elenco di misure da sottoporre al governo nella logica «altrimenti non votiamo». «Anche se voglio vedere chi si prenderebbe la responsabilità di non votare la manovra e spedire l'Italia in esercizio provvisorio», assicura chi si sta occupando del dossier. Il governo è aperto, dicono da Palazzo Chigi, tanto da aver già avviato contatti. Ma da Mdp non si fidano troppo: «L'unica volta che i nostri capigruppo, La Forgia e Guerra, sono stati ricevuti da Gentiloni - ricorda Arturo Scotto - poi il governo ha fatto passare i voucher contro il nostro volere...».

1

Lavoro
Mdp chiede che non si agisca solo con gli sgravi ma con regole, diritti e investimenti

2

Sanità
Mdp ha steso un documento con alcune misure da sottoporre al governo. Anche sull'accesso alle cure

3

Fisco
Le proposte di Mdp sul fisco sono impennate su due richieste: l'equità e la progressività

Dialogo
C'è un dialogo aperto tra Mdp e alcuni collaboratori del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan. A oltre un mese dalla presentazione della legge di Bilancio al Parlamento

Def
Il primo appuntamento è verso fine mese, con il voto sullo scostamento dell'obiettivo di medio termine, e la nota sul Def

Buoni pasto

Da oggi sarà possibile usare e spendere i buoni pasto anche «nell'ambito delle attività di agriturismo, di ittiturismo», nei mercatini e negli spacci aziendali. E potranno essere cumulati, ovvero non ci sarà il resto, e saranno sommabili fino a un massimo di 8. Lo prevede un decreto del ministero dello Sviluppo economico



Peso: 56%



Oltre il V-Day. Sindacati, imprese, enti e professioni: inviti in partenza

Lavoro, fisco e credito sui tavoli M5S-categorie

Manuela Perrone

ROMA

I sindacati, confederali e di base. Le associazioni datoriali di categoria, da **Confindustria** a **Confcommercio**. Istituti di credito (Intesa San Paolo, Unicredit, Ubi, Mediobanca, Mps), ma anche Abi e Bankitalia, Cdp e Guardia di Finanza. Trenta interlocutori sui temi del credito, delle banche e dello sviluppo economico, 40 sul lavoro: è lungo (e differenziato per i 23 assi del programma) l'elenco degli stakeholder che stanno per vedersi recapitare lettere d'invito dal M5S (le bozze erano già pronte prima della pausa estiva). Obiettivo: confrontarsi sulla piattaforma subito dopo la kermesse Italia 5 Stelle, che si concluderà a Rimini il 24 settembre con la proclamazione del candidato premier.

Se qualcuno cercasse ulteriori indizi della "normalizzazione" del M5S, che ieri a Trieste ha celebrato il decennale del V-Day con Luigi Di Maio, dovrebbe cercarlo qui, in questi liste. Perché i tavoli sul programma, voluti da Davide Casaleggio, sono diretta evoluzione del dialogo con l'establishment economico e finanziario che era stato aperto dal padre Gianroberto con la partecipazione a Cernobio del 2013 e del 2014. E che è stato definitivamente sdoganato con il debutto al Forum Ambrosetti di Di Maio, lo scorso 3 settembre. È stato lui, il candidato premier in pectore, a replicare ai critici, esterni e interni: «Un Movimento che si candida a governare non può commettere l'errore di rimanere chiuso nel proprio guscio per paura di "contaminarsi"».

La stessa filosofia ispirata a giran-

dola di incontri che verrà. «Cercheremo di capire se possono arrivare spunti costruttivi», afferma dal Movimento. «E ne terremo conto, senza stravolgere un'impostazione che ha già ricevuto oltre un milione di voti in rete». Sono i Cinque Stelle 4.0, più pragmatici che mai. Lontani i tempi, per dire, in cui Grillo gridava che i sindacati andavano «eliminati». Adesso si spiegherà a Cgil, Cisl e Uil che «la rappresentanza sindacale deve essere liberata da rendite e incrostazioni di potere». Agli attori del sistema creditizio si illustreranno le proposte di separazione tra banche d'affari e commerciali e il progetto Banca pubblica degli investimenti, ma anche i desideri su vigilanza e difesa dei cittadini rispetto agli abusi degli intermediari. Su fisco e lavoro si guarderà con particolare attenzione al lavoro ai-

tonomi e professionisti, da sempre target privilegiati del M5S.

L'"abbraccio" con i portatori di interesse divide. C'è chi ci legge, insieme alle capriole su Europa, immigrazione e abusivismo, la deriva partitica del M5S, la metamorfosi denunciata dagli ex fedelissimi Nicola Biondo e Marco Canestrari nel libro "Supernova". L'alter ego e probabile sfidante di Di Maio, Roberto Fico, esprimendo il pensiero di tanti "ortodossi", avverte: «Soltanto l'onda, il fermento collettivo partito dieci anni fa, ci salverà dal fallimento dell'uomo solo al comando». Intanto, però, vince il sogno di andare al governo. Grillo, dal blog, osa: «Siamo forse a un passo da un altro traguardo storico».



Peso: 8%

**Editoria****Sole 24 Ore,
Consob sui
rapporti con
Confindustria**

■ La Consob accende un faro sui rapporti tra Confindustria e il gruppo Sole 24 Ore. L'authority di Borsa, si legge nella relazione semestrale del gruppo editoriale, ha avviato una «verifica ispettiva» per chiarire «se la società sia o meno sottoposta alla direzione e coordinamento da parte di Confindustria».

L'ispezione, tuttora in corso, ha «ad oggetto i contatti, gli accordi intrattenuti e gli scambi intervenuti tra il Sole 24 Ore, Confindustria e i consulenti di

entrambe ai fini dello svolgimento dell'impairment test da parte di Confindustria» sulla quota del 67,5% nel Sole iscritta nei bilanci 2015 e 2016.

Nel bilancio 2015 la partecipazione era contabilizzata a 132,6 milioni di euro, pari a 1,47 euro per azione, a fronte di un valore di Borsa ricorda il documento - di 0,65 euro al 31 dicembre 2015. L'impairment test aveva evidenziato un valore delle azioni «superiore» ai 132,6 milioni del valore di carico e per questa ragione

Via dell'Astronomia non aveva svalutato.

Nel bilancio 2016, approvato lo scorso 16 aprile, dopo l'avvio dell'ispezione, la quota nel Sole 24 Ore è stata svalutata di 63,7 milioni di euro, a 68,9 milioni (pari a circa 0,765 euro per azione). Il valore di Borsa al 31 dicembre 2016, rileva il documento, era sceso a 0,37 euro ad azione mentre, a causa delle perdite, il Sole presentava un patrimonio netto negativo per 11,7 milioni di euro al 5 aprile 2017.

R.Fi.

Peso: 5%

Settimo Torinese Successo per il brano di Francesco Fiore commissionato dalla Fondazione Pirelli

Accardo intona il Canto della fabbrica

«Questa musica torna dov'è nata»

di **Marco Bardesono**
e **Marco Del Corona**

SETTIMO TORINESE Il canto della fabbrica si è preso la fabbrica. La musica ha domato le macchine. Applausi scroscianti, pubblico in piedi per Salvatore Accardo, direttore e violino solista, e per la sua Orchestra da Camera italiana che hanno battezzato la composizione di Francesco Fiore dentro lo stabilimento della Pirelli di Settimo Torinese.

In novecento, per un terzo dipendenti dell'azienda e loro familiari, hanno seguito il brano di Fiore, inserito nel cartellone del festival MiTo, che quest'anno il direttore artistico Nicola Campogrande ha voluto dedicare alla natura. E intorno alla natura — perché l'uomo è natura, e dalla natura ha imparato a trasformare il mondo e se stesso — la musica ieri sera, anche ieri sera, ha preso vita.

Prima il *Concerto* per due violini di Bach (qui Accardo era affiancato da Laura Gorna, sua moglie), quindi la novità assoluta di Fiore (era stata preceduta giovedì da un'affollatissima e altrettanto applaudita anteprima al Piccolo Teatro Studio Melato di Milano, sempre per MiTo), infine la *Serenata* di Ciaikovskij. Tripudio finale, amplificato dall'acustica di un ambiente dove i suoni della fabbrica hanno lasciato spazio alla musica, penetrata nel cuore dello stabilimento: il

reparto confezione degli pneumatici. Macchine e pneumatici come quinte dell'esecuzione, ma anche elementi che hanno contribuito a ispirare il compositore. Il brano, infatti, è stato commissionato dalla Fondazione Pirelli e sia Fiore sia lo stesso Accardo erano stati accompagnati in un indispensabile sopralluogo nello stabilimento di Settimo Torinese, reinventato con un progetto avveniristico dall'architetto Renzo Piano, dove all'esterno ci sono ancora i ciliegi, ulteriore presenza della natura (*La fabbrica dei ciliegi* era il titolo della serata).

Il vicepresidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, ha fatto gli onori di casa («non poteva che essere così, considerato il pregio dell'evento»); tra il pubblico, **Vincenzo Boccia**, presidente di Confindustria; la vice **Licia Mattioli**; Carlo Bonomi, presidente Assolombarda; Dario Gallina, leader degli industriali piemontesi. In prima fila anche la sindaca di Torino, Chiara Appendino, e l'assessore alla Cultura della Regione Piemonte, Antonella Parigi. «Per far vivere questo evento straordinario a tutti — ha detto il sindaco di Settimo Torinese, Fabrizio Puppo — abbiamo trasmesso il concerto in diretta su un grande schermo nella biblioteca comunale». Applausi e tutto esaurito anche lì.

Già in mattinata, durante le prove, la musica di Fiore aveva preso familiarità con gli ambienti della fabbrica, le condotte di metallo, spazi e pro-

spettive tanto lontani da quelli di una sala da concerto eppure non estranei al *Canto* del violino: assisteva un piccolo gruppo «di dirigenti e di ingegneri», spiega Antonio Calabrò, direttore della Fondazione Pirelli, «e li ho visti profondamente emozionati».

Il *canto della fabbrica* è nato proprio da un'idea di Calabrò condivisa con la violinista Laura Gorna, e ha avuto subito in Salvatore Accardo la figura di riferimento. Il rodatissimo sodalizio artistico di Accardo con Fiore — romano, 50 anni a fine ottobre, tra i maggiori violinisti italiani e docente a Cremona, al suo vero esordio da autore — ha fatto il resto. È stato proprio Accardo a suggerire che potesse essere Fiore, che considera un «musicista tra i più completi», a comporre una pagina che celebrasse la Sopra: il concerto di ieri (foto Artesi/Sergi). Qui sotto: Salvatore Accardo (1941); il sopralluogo di Accardo con Antonio Calabrò, direttore della Fondazione Pirelli; Francesco Fiore (1967) relazione tra la musica e le forme più sofisticate dell'artigianato. Chiosa Calabrò: «Salvatore Accardo è molto a suo agio con questo brano perché è suo figlio. Questa sera abbiamo sentito la musica tornare là dove è nata».

La richiesta della Fondazione Pirelli che il brano fosse destinato allo stabilimento di Settimo Torinese ha indirizzato il lavoro di Fiore che, come lui stesso ha avuto modo di spiegare, ha trovato tutt'altro che forzata l'analogia tra musica e fabbrica, due diverse mo-



Peso: 47%



dalità di creazione umana. Anche l'ascoltatore non specialista sente nel *Canto della fabbrica* aria di Novecento (dalle parti di Šostakovic, per così dire) mentre la passione dell'autore per il contrappunto emerge nella fuga che si manifesta vigorosa verso la metà della composizione. Il gusto del fare appare evidente anche nel sottotitolo, che evoca una terminologia antica: *Ricerca su Mi Do Sol Do diesis*. Una cellula di quattro note elaborata, ripasmata e lanciata in una metamorfosi che evoca — da lontano ma con rispetto — la pra-

tica artigiana e industriale.

Accardo non esita a dirlo: «È un brano che sento congeniale». E Fiore, che ha scritto buona parte dell'opera durante i suoi frequenti soggiorni in un paesino della val di Fiemme (ancora la natura...), ammette: «Mi ha colpito molto vedere come il maestro abbia fatto suo *Il canto della fabbrica* e abbia percepito proprio come me il legame tra questa partitura e il luogo per il quale era stato pensato». Musica tecnicamente impegnativa. Non solo per il violino solista, spinto spesso sul registro sovracuto,

ma anche per l'orchestra d'archi tutta.

Dedicato tanto impegno a padroneggiare *Il canto*, l'Orchestra da Camera italiana è destinata a tenerlo in repertorio: per cominciare, dopo Milano e Settimo Torinese e la consacrazione di MiTo, lo porterà a Roma l'11 dicembre al Teatro Eliseo.



Retribuzione e welfare. L'erogazione dei ticket sostitutivi del servizio mensa può essere collegata al raggiungimento di obiettivi aziendali

Buoni pasto collegabili alla produttività

Stefano Sirocchi

■ **I buoni pasto**, oltre che essere erogati per scelta del datore di lavoro, possono essere collegati ai **premi di produttività**. L'inclusione dei ticket nel paniere di beni e servizi tra i quali il dipendente può scegliere - in occasione del raggiungimento di determinati risultati aziendali - è **da oggi ancora più vantaggioso**, vista la più facile e comoda fruibilità di questi tagliandi a seguito dell'entrata in vigore del decreto 122/2017 del ministero dello Sviluppo economico.

La normativa di favore sui premi agevolati è contenuta nella legge di stabilità 2016, all'articolo 1, commi 182-189. Pertanto, le somme o i valori premiali sono corrisposti in esecuzione dei contratti aziendali o territoriali e i soggetti interessati sono i lavoratori nel settore privato che nell'anno precedente a quello di percezione del premio abbiano avuto redditi di lavoro dipendente non superiori a 80.000 euro.

In generale, i benefit fruiti in so-

stituzione di premi o di utili erogati ai lavoratori non sono imponibili in capo al dipendente a patto che il loro valore non superi il tetto massimo di 3.000 euro lordi (o 4.000 euro per i lavoratori "paritetici" e limitatamente agli accordi sottoscritti entro il 23 aprile 2017) e neppure gli specifici limiti previsti per ciascuna fattispecie di compenso in natura, così come indicati nei commi 2 e ultimo periodo del comma 3 dell'articolo 51 del Tuir (fanno eccezione i benefit di cui al comma 184-bis, articolo 1 della legge di stabilità 2016).

Nel caso dei buoni pasto, l'esenzione fiscale e contributiva spetta fino all'importo complessivo giornaliero di 5,29 euro, aumentato a 7 euro nel caso i buoni siano in forma elettronica. Importi superiori a tali soglie sono soggetti a tassazione e contribuzione previdenziale sulla quota eccedente il valore facciale del buono.

Per beneficiare dell'agevolazione è inoltre necessario il rispetto del decreto 122/2017 e delle

indicazioni fornite dall'amministrazione finanziaria. A tal proposito, i ticket devono essere erogati alla totalità o a categorie omogenee di lavoratori, ossia a uno o più gruppi di dipendenti, ciascuno dei quali presenti una caratteristica in comune, ad esempio medesimi turni di lavoro, stessa fascia di retribuzione lorda annua eccetera (circolare 23 dicembre 1997 n. 326/E e circolare 16 luglio 1998 n. 188/E). Inoltre si matura un ticket per ogni giorno effettivamente lavorato e sempre che non si sia beneficiato nello stesso giorno dei servizi di mensa né delle indennità sostitutive corrisposte agli addetti ai cantieri edili o ad altre strutture lavorative a carattere temporaneo. Non rileva, invece, il fatto che il dipendente sia full time o part time e neppure che il turno di lavoro sia fuori dell'orario dei pasti.

In sostanza, per sfruttare pienamente l'agevolazione fiscale è necessario che il premio stabilito nell'accordo sia inferiore a 3.000 euro lordi (o 4.000 euro

nei casi sopracitati) e che la parte di premio che il dipendente può scegliere di destinare ai buoni pasto sia costituita da ticket con valore facciale non superiore a 5,29 euro se in formato cartaceo, ovvero fino ad euro 7 se in formato elettronico.

Per non perdere l'esenzione, inoltre, è ragionevole supporre che il numero dei ticket che il dipendente possa scegliere in luogo del premio in denaro o di altro bene o servizio, debba comunque corrispondere al numero dei giorni lavorati in cui il lavoratore stesso non abbia già fruito di buoni pasto, servizi di mensa o indennità sostitutive detassate.

L'approfondimento

Il Sole 24 ORE

Cade il limite dell'utilizzo singolo dei ticket
Da domani si al cumulo di otto buoni pasto per spesa e ristorante

Da domani sarà possibile pagare alla cassa il supermercato del ristorante o del bar al posto del pasto, senza l'obbligo di una mensa. Viene, infatti, cancellato il limite dell'utilizzo singolo dei ticket e viene ampliata la tipologia di esercizi commerciali che possono accettare, includendo, per esempio, gli agriturismi. I buoni pasto hanno ora valore di 5,29 euro e sono utilizzabili anche in esercizi pubblici che erogano il servizio di ristorazione.

Primo Sirocchi - pagina 1

Da oggi utilizzo più facile
Sul Sole 24 Ore di ieri una guida dettagliata alle novità: i buoni pasto potranno essere spesi cumulativamente (fino a otto) in più esercizi



Peso: 13%



Lavoratori in Cigs, incentivi alla ricollocazione

LA MISURA

ROMA Spunta l'ipotesi del versamento dell'indennità tombale per incentivare la ricollocazione dei lavoratori in Cigs a causa di crisi aziendali. È una delle opzioni su cui ragionano i tecnici del governo per dare maggiore appeal alle norme del Pacchetto Lavoro da inserire il Legge di Bilancio. Al lavoratore che accetta di ricollocarsi ricorrendo all'assegno varato dal Governo, sarebbe versata sia parte (probabilmente la metà) della quota di Cigs residua, sia l'indennità tombale che paga l'impresa per chiudere il contenzioso. Il trattamento è già previsto per i nuovi contratti a tutele

crescenti, introdotti nel 2014 dal Jobs Act. L'idea, di cui si è parlato anche al tavolo di confronto fra il ministro del lavoro Giuliano Poletti e i sindacati, sarebbe di introdurre l'indennità anche in favore dei vecchi contratti. Con questo percorso, da applicare nelle crisi aziendali in accordo con i sindacati per una platea da identificare con adesione volontaria, le misure di politica attiva e dunque di transizione verso un altro lavoro partirebbero subito con la Cigs e non dopo il licenziamento. L'operazione, nelle intenzioni del Governo, prevederebbe un contribu-

to da parte delle imprese, nell'ordine di una mensilità di stipendio. Ma per ora le associazioni d'impresa si sarebbero mostrate contrarie all'ipotesi.



Peso: 6%

Trasporto merci. Lettere alla Ue e al collega tedesco

Delrio: «Subito percorsi alternativi all'asse del Reno»

Giorgio Santilli

ROMA

«L'interruzione del corridoio ferroviario Reno-Alpi in Germania, a Rattstat, è un gravissimo problema per l'intero sistema produttivo italiano. Occorre che, attraverso la collaborazione tra le imprese italiane e tedesche di gestione delle reti e dei servizi ferroviari, si mettano immediatamente a disposizione alternative ferroviarie percorribili e senza costi aggiuntivi per il nostro sistema imprenditoriale».

Il ministro dei Trasporti, Graziano Delrio, scende in campo personalmente per trovare soluzioni immediate all'incidente che sta pesantemente penalizzando il traffico intermodale merci fra Italia e Germania. Ha scritto al collega tedesco, Alexander Dobrindt, per chiedere un ripristino della linea interrotta nel più breve tempo possibile e ai ministri di tutti i Paesi interessati (oltre alla Germania, la Francia, l'Austria e la Svizzera) per avviare un collegamento

operativo tra i gestori ferroviari (Rf, Db e Obb) e «individuare nuovi percorsi alternativi di collegamento con il nord Europa».

Delrio ha scritto anche alla commissaria Ue ai Trasporti, Violeta Bulc, per allargare il raggio del suo pressing diplomatico. «Ho ritenuto necessario coinvolgere nel coordinamento di questa crisi la Commissaria Bulc - dice il ministro - perché il ripristino della percorribilità del Reno-Alpi, uno dei più importanti corridoi europei, deve essere una priorità non solo per l'Italia e la Germania, ma per l'intera Ue che sulle reti Ten-T ha investito e sta investendo tante risorse».

Quel che preoccupa fortemente Delrio è che l'interruzione (che dovrebbe concludersi il 7 ottobre ma rischia già di prolungarsi fino a novembre) spiazzi l'Italia proprio nel settore del cargo in cui ha più investito, l'intermodalità, con l'obiettivo di spingere le imprese a modalità di trasporto merci logisticamente

più efficienti e sostenibili. «Proprio perché l'Italia ha così tanto investito nella "cura del ferro" e nella logica dei corridoi europei dice il ministro - questo incidente, avvenuto in Germania, ha gravissime ripercussioni per l'intero sistema logistico italiano, per l'importazione di materie prime e semilavorati e per l'esportazione dei nostri prodotti e verso il nord Europa». Si vorrebbe evitare, insomma, il rischio che tutto il traffico torni sulla strada. Il ministro ringrazia anche «le associazioni e le imprese della logistica e dei trasporti per il contributo fattivo e concreto di idee e di collaborazione che stanno fornendo in queste ore per affrontare nel modo più efficace possibile questa grave situazione che colpisce, senza alcuna responsabilità, le aziende del nostro Paese».

La chiusura della linea determina forti ripercussioni ai traffici verso l'Italia lungo i valichi di Domodossola e Chiasso, mentre il valico di Luino è chiuso da giugno fino a dicembre per lavori in

corso. Gli itinerari alternativi che il ministero vuole attivare «al fine di evitare la soppressione completa dei traffici coinvolti» sono la linea Basilea-Strasburgo (con proseguimento invariato, lato Italia, sui valichi di Domodossola-Chiasso), la via Sciaffusa-Singen-Stoccarda con proseguimento invariato sui valichi di Chiasso e Domodossola (oggi garantisce circa il 30% dei traffici verso la Germania), alcune deviazioni sulla linea Brennero-Monaco che determinerebbero il rinvio dell'inizio dei lavori per il tunnel programmati a fine settembre.

IMPORT-EXPORT

L'interruzione, che durerà fino al 7 ottobre ma rischia di essere prorogata fino a novembre, penalizza le imprese italiane

I NUMERI

70%

L'export italiano che passa attraverso le Alpi

Il cedimento della ferrovia lungo il corridoio Reno-Alpi, rischia di causare disservizi rilevanti al traffico merci sull'asse Nor-Sud. In particolare sono interessate le imprese che utilizzano il cargo con interscambio ferroviario diretto o proveniente dalla Germania.

20mila

I Tir aggiuntivi ogni settimana sulle strade alternative

L'unica modalità di trasporto alternativa al treno è il trasporto su gomma. Per il carico delle merci che non possono viaggiare su ferro sono necessari 20mila Tir a settimana.



Peso: 13%

L'IMPATTO SULLA RIPRESA

Produttività vero antidoto al super-euro

di **Giorgio Barba Navaretti**

L'euro forte è il risultato della ripresa economica, di un solido surplus commerciale e di una relativa stabilità politica. Il segnale che il vecchio continente ha finalmente preso il largo dalla tempesta della crisi e dalle acque stagnanti di bassa crescita degli ultimi anni. La Banca centrale europea ha rettificato al rialzo le sue previsioni di crescita, ai livelli più alti degli anni pre-crisi. I capitali si muovono verso la moneta unica, allontanandosi dalla profonda incertezza dell'America di Trump e dell'Inghilterra in transito verso la Brexit. Insomma, un termometro di

buona salute. Potrebbe avere effetti indesiderati?

Draghi, nella sua relazione introduttiva alla conferenza stampa post Consiglio Bce di giovedì scorso, ha invitato alla cautela. Se da un lato tutti gli indicatori sono coerenti con un rafforzamento e una maggiore pervasività della crescita, sostiene la Bce, d'altra parte il contesto internazionale continua a presentare rischi significativi, soprattutto per i futuri sviluppi nel mercato dei cambi.

Draghi si riferisce più alla volatilità che al livello del tasso di cambio. Ma evidentemente, dato che la volatilità ha comunque portato l'euro ad apprezzarsi, una valuta forte preoccupa. Il compito primario della Bce è la stabilità dei

prezzi. La principale preoccupazione è dunque che l'apprezzamento dell'euro possa rallentare la ripresa dell'inflazione ancora a distanza dall'obiettivo del 2%.

Ma gli effetti sull'economia reale e sulle esportazioni? Può l'euro forte minare la ripresa economica? In parte, ma senza eccessive preoccupazioni.

Continua ► pagina 6

Produttività antidoto al super-euro

L'IMPATTO SULLA RIPRESA

di **Giorgio Barba Navaretti**

► Continua da pagina 1

Un approfondito studio della Banca d'Italia sulle esportazioni italiane, in uscita nei prossimi giorni, evidenzia come la competitività di prezzo abbia avuto e continui ad avere un impatto molto importante sulla dinamica del nostro export dall'introduzione dell'euro. Ma bisogna fare una distinzione tra gli anni prima della crisi (1999-2007) e quelli successivi. Nei primi anni del nuovo millennio, fino al 2007, la nostra quota del mercato globale si è ridotta significativamente. Nello stesso periodo, la competitività di prezzo (misurata dal tasso di cambio effettivo reale) dell'Italia è peggiorata del 4%, in parte per l'apprezzamento nominale dell'euro nel periodo. Specularmente la quota si è rafforzata e l'export italiano ha ridotto il gap di crescita rispetto alla Germania a partire dal 2009, in una fase in cui l'euro si è gradualmente indebolito e la nostra competitività è aumentata.

Dunque, se in effetti le esportazioni sono così sensibili alla competitività di prezzo, la salita dell'euro di questi giorni dovrebbe preoccuparci. In realtà la questione è più complessa. L'incidenza dell'euro dipende da come è evoluto il sistema produttivo in questi anni. E come vedremo il quadro non è così negativo. I punti di attenzione sono due.

Il primo è che la competitività di un Paese dipende non solo dal tasso di cambio, ma anche dalla dinamica dei costi interni di produzione e dunque dalla produttività. Il deterioramento della competitività negli anni pre-crisi è piuttosto da attribuirsi a questi fattori interni che alla fluttuazione del cambio nominale. Infatti la competitività tedesca, anch'essa soggetta alle fluttuazioni della moneta unica, nello stesso periodo è migliorata. Il nodo dunque è rafforzare la produttività seguendo l'esempio tedesco.

La seconda questione, è la composizione del nostro sistema produttivo, con una presenza predominante di piccole e medie imprese. Lo studio della Banca d'Italia evidenzia come



Peso: 1-6%,6-9%



queste aziende siano molto più sensibili delle imprese grandi alle variazioni del tasso di cambio. Le imprese grandi hanno abbastanza potere di mercato da assorbire le fluttuazioni del tasso di cambio nei propri margini di profitto, limitando l'impatto sulle quantità vendute.

Ora, durante gli anni drammatici della crisi molte imprese piccole sono uscite dal mercato. Inoltre si sono rafforzati settori come il farmaceutico e quello delle macchine utensili meno sensibili di altri alle fluttuazioni del cambio. Dunque, probabilmente il sistema produttivo è oggi più solido e preparato ad affrontare la rivalutazione dell'euro.

Vedremo che succederà nei prossimi mesi. Certamente,

sarà la capacità delle imprese ad aumentare produttività e qualità dei prodotti e dunque a sfruttare al meglio le oscillazioni del cambio (se non altro, gli input importati saranno meno cari) che permetterà o meno di confermare le rosee proiezioni sulla crescita di tutta l'area dell'euro e del nostro Paese.

barba@unimi.it



Peso: 1-6%,6-9%



I PADRONI DELLA RIPRESA

Negli anni della crisi il capitalismo italiano si è mosso, eccome. E molte imprese sono venute fuori dal tunnel più forti di prima. Dalla Brembo di Alberto Bombassei alla farmaceutica Recordati

di *Stefano Cingolani*

A leggere quelle percentuali c'è da non crederci. Indicano come è cambiato il prezzo delle azioni in Borsa di alcune importanti società quotate sulla piazza di Milano dall'agosto 2007, quando si manifestarono i primi gravi segni del successivo collasso, all'agosto di quest'anno: Brembo (sistemi frenanti) +578 per cento; Recordati (farmaci) + 526; Campari (liquori) + 200; Terna (rete elettrica ad alta tensione) + 97; Luxottica (occhiali) + 87; Exor (finanziaria degli eredi Agnelli) + 80; Azimut (risparmio gestito) + 79; Fiat Chrysler (automobili, controllata da Exor) + 72; Prysmian (la ex Pirelli cavi) + 45; Snam (rete gas) + 41; Mediolanum (banca) + 32; Atlantia (autostrade e aeroporti del gruppo Benetton) + 23; StMicroelectronics (microprocessori) + 12. Il calcolo lo ha pubblicato Milano Finanza e non c'è da dubitare che sia accurato. Il parterre in questo teatro della rinascita economica è davvero vario: industria, infrastrutture, finanza, mancano i servizi veri e propri a cominciare dai trasporti e dalle telecomunicazioni, ma non è un caso perché la debolezza dell'Italia non sta nella manifattura, la quale, anzi, ha compiuto un vero balzo in

avanti, ma proprio nel terziario tradizionale, dal quale provengono pur sempre due terzi del prodotto lordo. Il capitale s'è mosso eccome e molti capitalisti vecchi e nuovi sono usciti dal tunnel più forti di prima. Illusione finanziaria? Eccezioni che non fanno la regola? Lo vedremo. I media si occupano degli sconfitti (e sono tanti) o di chi ha venduto per lo più all'estero (si pensi a Loro Piana, a Bulgari o ai Pesenti che hanno fatto la storia dell'industria). Adesso è giunto il momento di chi non ha mollato.

Mediobanca con la sua analisi annuale sui maggiori gruppi, la Fondazione Edison con le sue nicchie di eccellenza, Fulvio Coltorti che ha scovato il quarto capitalismo, e ancora la

Banca d'Italia con le sue indagini strutturali sull'economia e sull'industria italiana, il Censis, l'Istat, Borsa italiana, insomma le fonti non mancano, a immergersi nei dati c'è rischio di affondare. L'analisi di 2.065 società italiane condotta dall'area studi di Mediobanca ci dice che l'anno scorso, dunque quando la ripresa italiana era ancora a zero virgola qualcosa, le imprese manifatturiere per lo più a controllo privato hanno aumentato il fatturato di quasi due punti percentuali. Sono andate molto meglio le grandi (+4,4 per cento), smentendo la diffusa convinzione che piccolo è bello. I dati contrastano con un altro luogo comune nel quale cadono spesso anche rinomati economisti: cioè che scarseggiano gli investimenti (lo si sente in televisione, lo si legge sui giornali). Ma quali investimenti e da parte di chi? Le imprese private li hanno aumentati del 4,9 per cento e in particolare la manifattura del 7,3 per cento, raggiungendo il massimo dal 2010. Un crollo vero, invece, c'è stato nel settore pubblico (-26,9 per cento) e nel terziario (-13,4 per cento). Sono andate molto bene le esportazioni (+2 per cento), si è risvegliata però anche la domanda interna. A tirare forte è la filiera automobilistica, trascinata soprattutto dagli eccellenti risultati della Fiat Chrysler. Ottime anche le prove della farmaceutica, del vetro, dell'alimentare, dell'abbigliamento. Massimo l'energia, gli elettrodomestici, le costruzioni, l'editoria. Nell'insieme il fatturato resta inferiore di 6 punti al livello raggiunto prima della crisi, ma la vera palla al piede è il settore pubblico, sotto di ben 17 punti. Volendo vedere vincitori e vinti in questi dieci anni, al top troviamo le pelli e il cuoio,



Peso: 99%

l'alimentare, la farmaceutica, l'automobile, i grandi costruttori di opere pubbliche. In fondo al pozzo sono precipitati metallurgia, impiantistica, elettrodomestici, edilizia stampa, petrolio, tutti comparti che hanno perso da un quarto alla metà del fatturato.

Non ci sono in Italia né Google né Apple (ma non esistono in nessun altro paese europeo, nemmeno in Germania) tuttavia esistono imprese di una certa taglia e in comparti come siderurgia, impianti, robot, elettronica. Non solo pasta, scarpe e lusso, insomma. Il nord resta "il granaio meccanico d'Europa" come disse Vittorio Valletta nel 1946 alla Costituente, citando "un americano e non un coreografo". Siamo davvero regrediti in serie B come ha scritto Giuseppe Berta, uno dei più solidi storici dell'economia industriale? Varchiamo i cancelli di alcune delle imprese che hanno fatto meglio, scegliendo chi è meno sotto i riflettori dell'attualità (i Benetton, i Rocca, gli Agnelli, i Berlusconi,

Armani o Della Valle). Prendiamo la Recordati, azienda di famiglia che dieci anni fa fatturava 600 milioni di euro e ora il doppio. Quando il giorno di ferragosto 2016 si è spento a 66 anni Giovanni, i suoi figli Alberto e Andrea hanno preso in mano le redini (il più grande come presidente e il giovane come amministratore delegato) e un patrimonio da 4 miliardi di euro condiviso con la madre Hillary e la sorella Cristina. Nell'azienda fondata dal nonno, Giovanni era entrato come ricercatore nel 1974, tre anni dopo arrivò con il 50 per cento l'Eni. All'uscita del gruppo petrolifero di stato, nel 1984, ecco la quotazione in Borsa. Sembrava un azzardo, ma è stata la chiave del successo insieme alla ricerca che nel comparto farmaceutico assorbe la maggior parte delle risorse, delle intelligenze, degli sforzi, del rischio anche perché chi non innova muore, ma i frutti dell'innovazione si vedono nel lungo periodo. Negli ultimi quindici anni, Giovanni aveva condotto in porto ben 22 acquisizioni trasformando il gruppo in una vera multinazionale sia pur lontana dai colossi americani e tedeschi.

La Recordati è l'unico gruppo farmaceutico italiano quotato in Borsa (l'altra grande impresa, la storica Menarini nata nel 1886, che fattura 3,5 miliardi, è una srl della famiglia

Aleotti) e manca un "effetto traino". Eppure, il settore ha prodotto altri successi non solo nella produzione di farmaci, ma nelle apparecchiature o nella distribuzione. Spiccano alcuni nomi come DiaSorin (strumenti per la diagnostica) il cui patron Gustavo Denegri vale in Borsa un miliardo e 700 milioni o Amplifon, leader negli apparecchi acustici, che ha una storia singolare. Era stata fondata nel secondo dopoguerra da Algernon Charles Holland, un soldato inglese delle forze speciali che aveva combattuto in Spagna e in Grecia, poi con i partigiani italiani ed era rimasto colpito dalla sordità provocata dal conflitto e dalla difficoltà di procurarsi degli apparecchi acustici. Mago del marketing, decide di venderli in modo capillare in tanti negozi vicini ai clienti. Muore nel 2001, ma la sua azienda continua a espandersi. La vedova Anna Maria Formiggini Holland oggi può contare su un patrimonio di quasi due miliardi di euro.

Ancor meglio ha fatto Stefano Pessina, considerato il terzo capitalista più ricco d'Italia con 14 miliardi di dollari dopo Maria Francesca Fissolo, la vedova Ferrero (30 miliardi) e Leonardo Del Vecchio (poco meno di 20). Pessina è il re delle catene di farmacie e parafarmacie Walgreens Boots Alliance, la sua fortuna non risale al miracolo economico, ma è un prodotto degli anni Ottanta come quella di altri grandi (Silvio Berlusconi, la famiglia Benetton, Carlo De Benedetti, per fare i nomi più noti). Ingegnere nucleare nato a Pescara e sfornato dal Politecnico di Milano, a 35 anni torna a Posillipo per riorganizzare la ditta di famiglia che vende prodotti per la salute. Poco dopo, conosce Ornella Barra, "giovane e affascinante signora di Chiavari", scrivono i biografi, e comincia la grande avventura. Nasce Alleanza salute Italia e alla fine degli anni Ottanta comincia lo shopping di aziende simili prima in Francia, poi in Inghilterra (Boots), in



Peso: 99%

Russia, infine nel 2012 negli Stati Uniti con Walgreens. Pessina intanto prende la residenza a Montecarlo, ma ci sta poco, ha sette automobili e le tiene in garage, uno yacht ormeggiato in Sardegna, non legge libri e poco i giornali, lui viaggia in tutto il mondo, non dorme mai due notti nella stessa città. Workaholic, drogato di lavoro, dicono gli americani. Ma il lavoro è davvero una droga?

Non la pensa così Alberto Bombassei, che non solo guida l'azienda di famiglia, ma fa anche il deputato per Scelta civica fondata da Mario Monti. La Brembo prende il nome dal fiume che sorge poco lontano in una frazione di Bergamo, fondata come officina meccanica nel 1961 dal padre Emilio sotto il controllo della Breda (il marchio è anche l'acronimo di Breda Emilio Bombassei). Tre anni dopo comincia a produrre i primi freni a disco che prima erano solo importati dall'Inghilterra. Il suo è il destino di un sub fornitore che lavora per i grandi e riesce a emanciparsi. Arrivano le moto (Guzzi e Laverda) ma il salto di qualità arriva nel 1974 con la Ferrari e la Formula 1. L'azienda produce tutto dalla materia prima al sistema frenante, oggi ha 9 mila dipendenti in varie parti del mondo con un fatturato di 2,2 miliardi di euro. Una multinazionale non più solo tascabile, come del resto la Campari che, in un ramo del tutto diverso, è stata rilanciata da Luca Garavoglia, erede dello storico marchio che dalla metà degli anni Novanta lancia l'azienda in una girandola di acquisizioni in tutto il mondo, trasformandola nel più insidioso concorrente di Bacardi-Martini. Risale allo stesso decennio Novanta nel quale molti fanno cominciare il declino del capitalismo italiano che andrebbe di pari passo con le privatizzazioni dell'Iri e delle partecipazioni statali, la metamorfosi che Giuseppe De Longhi imprime all'impresa di stufe e radiatori che ha debuttato con un proprio marchio solo nel 1974. Oggi fattura quasi due miliardi, ha lanciato prodotti di successo come il Pinguino e ha fatto un gran salto producendo le macchinette da caffè per la Nestlé.

Le storie si potrebbero moltiplicare, storie di capitalismo familiare e non solo. Ci sono conferme come la Ferrero che compra all'estero cambiando strategia dopo la morte del vecchio Michele e nomina il primo

amministratore delegato esterno alla famiglia (anche se non all'azienda). Ma emergono anche interessanti rinascite come quella della Prysmian ceduta dalla Pirelli alla Goldman Sachs nel 2005 e presa in mano dal management guidato da Valerio Battista. Ora è una public company con un fatturato di 7,5 miliardi di euro ed è leader mondiale nei cavi per le telecomunicazioni. La stessa Pirelli sta seguendo un percorso inatteso: con la quotazione in borsa pilotata da Marco Tronchetti Provera, i cinesi di ChemChina scendono sotto il 50 per cento: se esistono capitalisti italiani che hanno voglia di investire in un blasone che ha ritrovato splendore, battano un colpo. In finanza si pensi al successo della banca Mediolanum, costruita a propria immagine e somiglianza da Ennio Doris, l'unica a non aver subito la crisi del settore; o all'esperienza di Azimut sorta nel 1988 come società di consulenza finanziaria, controllata dai propri soci e tenuta rigorosamente lontana dalle banche. Il presidente Pietro Giuliani, nato a Tivoli, ingegnere meccanico che s'è fatto le ossa alla Fiat Iveco, è passato alla finanza con gli yuppies degli anni Ottanta, teorizza che bisogna investire in Borsa, non in bot e ama farsi definire l'anti-Padoan. "Mi piace il rischio non c'è dubbio - dice -. Gestiamo 40 miliardi quasi tutti collocati in Lussemburgo". La sua visione è del tutto opposta ai pauperisti: l'Italia ha una ricchezza netta pari a 8 mila 640 miliardi di euro, quasi 8 volte il reddito disponibile, contro le 7 volte del Giappone, le 6 della Germania e le 4,8 degli Stati Uniti. Il denaro non manca, bisogna metterlo al lavoro. Stiamo diventando un paese di rentiers, come dice il Censis? Non ancora, ma il rischio esiste.

"Il nucleo della nostra industria - scrive Berta - è composto dalla concentrazione delle medie imprese dinamiche ed esportatrici, diffuse nel



Peso: 99%



centro-nord. Non dalle piccole, che spesso arrancano con difficoltà". Insomma, il quarto capitalismo (quarto per successione storica) è diventato l'unico capitalismo italiano. L'80 per cento del valore della produzione manifatturiera è realizzato da appena un quinto delle imprese italiane. "Il resto - aggiunge Berta - è un esercito di zombie. Le medie imprese rappresentano una base insufficiente per trainare lo sviluppo italiano nel suo complesso. Allora, si potrebbe ipotizzare la crescita di un nuovo grappolo di grandi imprese o favorire la crescita di tante medie imprese". Una strada, quest'ultima, più realistica. Se pensiamo che l'unico grande gruppo cresciuto dagli anni '60 in poi, cioè Luxottica, ha trasferito a Parigi il suo centro direttivo e la quotazione in Borsa (per non parlare della Fiat tra Lon-

dra, Amsterdam e Detroit), si capisce che l'Italia non è un ambiente favorevole ai grandi. E tuttavia bastano le nicchie di successo e le multinazionali tascabili a mantenere un paese da 60 milioni di abitanti nel club delle dieci potenze industriali?

La domanda richiede un'analisi di quelli che vengono chiamati i "campioni nazionali", imprese a partecipazione statale se si esclude Telecom Italia che operano per lo più nei servizi in concessione (Enel, Terna, Poste, Ferrovie) con le eccezioni importanti di Eni (produzione e distribuzione di fonti energetiche) e Leonardo (sistemi di difesa, armamenti, elicotteri). Ma ci porta su un territorio diverso anche se contiguo. Abbiamo visto che sono state colpite dalla crisi più delle altre e nel loro insieme stentano a tornare ai livelli precedenti. La

proprietà pubblica, si dice, è un ammortizzatore, giustificando così i salvataggi di stato, in realtà s'è dimostrata spesso una zavorra. Quanto pesano le mancate privatizzazioni? Le deprimenti vicende di Telecom Italia e della siderurgia negli ultimi vent'anni legittimano critiche e sospetti, ma poco si parla dei successi (come ad esempio il Nuovo Pignone). Ora che il peggio è alle spalle, possiamo dire ai declinisti che nella produzione di merci a mezzo di merci l'Italia è al secondo posto in Europa e ha salvato la sua quota nel commercio mondiale dove resta al livello della Francia (e anche un po' sopra se si calcola non il fatturato, ma il valore aggiunto). Le potenzialità restano tutte. Cosa bisogna fare per tirarle fuori al meglio? Ci vuole una levatrice o magari un chirurgo? Ma questo è un altro capitolo della stessa storia.

La debolezza dell'Italia non sta nella manifattura, ma nel terziario tradizionale. Bene le esportazioni, si risveglia la domanda interna

A tirare forte è la filiera dell'auto, trascinata da Fiat Chrysler. Ottime le prove dell'alimentare, del vetro, dell'abbigliamento

Lo shopping di Stefano Pessina (farmacie e parafarmacie), terzo italiano più ricco: dalla Francia agli Stati Uniti con Walgreens

Con la quotazione in Borsa, i cinesi di ChemChina scendono sotto il 50 per cento in Pirelli. Il successo della banca Mediolanum



Peso: 99%

Alternanza scuola-lavoro: «Vogliamo il codice etico»

Dopo i casi di sfruttamento e di spese ingiustificate, gli studenti lanciano lo sciopero del 13 ottobre

«Circa 200 studenti dell'istituto Gentileschi di Milano sono stati mandati questa estate in Sardegna per fare un tirocinio in una struttura alberghiera. Ma, al loro arrivo, si sono accorti che a lavorare c'erano praticamente solo loro». Un hotel retto da manodopera gratuita, in alta stagione: è solo uno dei casi di cattiva alternanza scuola-lavoro segnalati all'Unione degli studenti, come ci spiega la coordinatrice nazionale Francesca Picci.

L'alternanza è una delle innovazioni della cosiddetta "Buona scuola", e dal prossimo anno sarà estesa a tutto il triennio delle superiori. Previste 200 ore di stage per chi frequenta i licei, a fronte delle 400 per tecnici e professionali. Ma i problemi emersi sono tali che lo sciopero fissato per il 13 ottobre verterà proprio sull'alternanza scuola-lavoro. «La disparità di ore tra i vari indirizzi evidenzia una visione classista della scuola - commenta Picci - ma non è l'unica criticità. Ci sono alunni costretti spendere fino a 400 euro per sostenere le spese dei trasporti». È quanto risulta dall'indagine conoscitiva di Uds, che ha coinvolto 15mila studenti: il 57% di loro ha portato a termine tirocini non inerenti ai propri studi, il 38% è stato costretto a sostenere delle spese. «Per questo avevamo proposto l'introduzione di uno Statuto delle studentesse e degli studenti in alternanza», prosegue Picci. Quindici articoli inviati al ministero che prevedevano: partecipazione degli studenti nella scrittura del progetto, copertura totale delle spese a carico della azienda, obbligo per le stesse di sottoscrivere un Codice etico su corruzione e de-

vastazioni ambientali. «Se una azienda ha avuto precedenti per collusione con la mafia oppure inquina, allora deve essere esclusa dall'alternanza». Ma dal dicastero è arrivata solo una timida apertura, la proposta di una Carta dei diritti e dei doveri (ora al vaglio del Consiglio di Stato); tra i punti, l'obbligo di copertura Inail, il rispetto delle normative di sicurezza, la possibilità per gli studenti di valutare la propria esperienza. «Certo, la valutazione delle aziende è un passo avanti - commenta la coordinatrice - ma è ancora insufficiente. In che modo posso bloccare un contratto con una azienda che sfrutta uno studente, laddove si hanno prove tangibili? Gli studenti hanno uno strumento per denunciare tutto questo?». Tra le altre novità annunciate da Fedeli c'è un portale dedicato alle aziende virtuose. «Un contentino dato a Confindustria - chiosa Picci - mentre sul Codice etico da noi proposto il ministero sembra proprio non volere ascoltare. Per questo il 13 ottobre scenderemo in piazza, lanciando uno sciopero degli studenti in alternanza. Perché se siamo manodopera gratuita all'interno delle aziende sulla quale si fa profitto, se siamo sfruttati fino ad 8 ore al giorno, allora vogliamo decidere sui nostri percorsi - conclude -. L'alternanza va bene, ma solo se è di qualità».

Leonardo Filippi



Peso: 43%

«Scuole superiori deboli sfornano meno laureati»

L'economista dell'università di Bari, Gianfranco Viesti: «Non bisogna risparmiare ma investire negli apprendimenti. La preparazione scolastica conta nel passaggio alle facoltà universitarie e gli abbandoni successivi dipendono anche da questo»

Gianfranco Viesti è un economista che insegna all'Università di Bari. Profondo conoscitore dello stato di salute degli atenei italiani, nel 2016 ha curato per Donzelli il saggio *Università in declino*.

Professore, i diplomi quadriennali potrebbero avere ricadute negative sugli studi universitari?

Posso dire solo due cose. La prima, è che si continua a parlare di risparmi e troppo poco di investimenti. Non vorrei che la sperimentazione fosse basata principalmente su obiettivi di risparmio e non su miglioramenti degli apprendimenti che forse è difficile realizzare togliendo un anno di scuola. La seconda, è che già oggi abbiamo problemi notevolissimi nel passaggio dalle superiori all'università, perché dai dati emerge una percentuale molto rilevante di abbandoni al primo anno. E questo in parte può dipendere anche dal livello delle competenze degli studenti diplomati. Quindi farei molta attenzione alla preparazione scolastica.

Perché la laurea breve non è servita per il lavoro?

Sul rapporto tra università e lavoro bisogna trovare un equilibrio tra due elementi. Il primo è quello di avere un buon orientamento verso il mercato del lavoro, quindi trovo che sia molto utile riprendere la discussione sull'introduzione anche in Italia di percorsi più brevi e direttamente professionalizzanti: un secondo canale

della formazione universitaria. Oggi esistono solo gli istituti tecnici superiori, frequentati però da poche migliaia di studenti. Allo stesso tempo però occorre avere molta cautela a concepire - come invece molti fanno - l'università esclusivamente come studio direttamente professionalizzante, quindi a esagerare nell'indirizzare i programmi o i percorsi sull'esigenza del mercato del lavoro. Perché il mercato del lavoro di oggi sarà molto diverso da quello futuro, viviamo già in un tempo di grandissimi cambiamenti tecnologici, figuriamoci tra 40 o 50 anni. Quindi c'è assoluto bisogno che l'università dia un bagaglio di conoscenze e capacità non solo

spendibili nell'immediato ma anche utili lungo tutto l'arco della vita.

Cosa pensa del numero chiuso alla Statale di Milano e della sentenza del Tar del Lazio che l'ha bocciato?

Abbiamo un numero bassissimo di laureati, dunque aumentarli notevolmente è il principale obiettivo. Questo significa aumentare moltissimo i tassi di passaggio dalla scuola all'università e quindi favorire le immatricolazioni. Questo passaggio difficile è il principale motivo del minor numero di laureati. Dobbiamo intervenire naturalmente anche sull'altro motivo: gli abbandoni. Ma l'idea di porre dei numeri chiusi mi sembra la cosa più sbagliata che si possa fare.

Poi si tratta di aumentare anche le risorse.

Bisogna evitare classi formate da tantissimi studenti per docente, certo, ma questo non si risolve tagliando gli studenti ma aumentando i docenti. Non vorrei che dietro ci fosse anche una disattenzione o una sottovalutazione dell'importanza delle lauree umanistiche che sono invece fondamentali tanto quanto le altre nei prossimi decenni per la società italiana. Aumentare i laureati scientifici è un ottimo obiettivo ma farlo a danno dei laureati umanistici non va bene.

Cosa pensa dell'annuncio della ministra Fedeli di dare più fondi all'università e la ricerca?

Da qualche mese devo dire che c'è un po' di aria nuova, nel senso che questo governo e questa ministra sembrano aver abbandonato la strada seguita nel decennio precedente, profondamente errata, di riduzione e selezione all'interno dell'università italiana. Quantomeno Fedeli ha messo un freno ad alcune tendenze peggiori, anche se non a tutte, visto che ha proceduto al provvedimento, a mio avviso sbagliato, dei dipartimenti eccellenti. Naturalmente questo non è assolutamente sufficiente, quindi la speranza, difficile, è che nella prossima legislatura ci sia un ripensamento sugli ultimi dieci anni in cui si è compiuto un vero e proprio processo di demolizione dell'università pubblica italiana.

Donatella Coccoli

No al numero chiuso e stiamo attenti a non penalizzare le lauree umanistiche



«Non sono una ministra che improvvisa»

Sulla sperimentazione dei licei brevi la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli risponde alle domande di *Left*: «Il diploma quadriennale è figlio di un dibattito di lungo corso, alla fine del percorso verrà valutato in modo chiaro e trasparente»

di Giuseppe Benedetti e Donatella Coccoli

Ministra Fedeli, perché i 18 anni? Non è riduttivo dire di volersi allineare con i Paesi europei? A parte il fatto che in Finlandia, Svezia, Danimarca, nei Paesi dell'Est la scuola superiore termina a 19 anni (anche in Olanda, Austria e Germania a seconda degli indirizzi), perché allinearsi a Paesi diversi per tessuto sociale, identità culturale e storia scolastica?

Questa estate, con la riflessione fatta al meeting di Rimini, ho voluto avviare un dibattito sulle prospettive del nostro sistema di istruzione. Credo che i prossimi mesi, quelli di fine legislatura, vadano dedicati a questo: ad una riflessione su cosa il Paese pensa sia necessario per la scuola, per rafforzarla e farne un asse portante dello sviluppo. La riflessione sull'obbligo a 18 anni non guarda tanto, o comunque non solo, a cosa accade oltre i nostri confini, ma tiene conto, innanzitutto, della necessità, oggettiva, di innalzare i livelli di istruzione in Italia - qui si per raggiungere i tassi di diplomati che si hanno altrove - e di intercettare e rispondere ai

cambiamenti sociali. Si tratta di questioni delle quali si discute da almeno 20 anni e per le quali è necessario il coinvolgimento di tutto il mondo della scuola, dei decisori politici, di intellettuali ed esperti, di tutti i soggetti coinvolti a vario titolo. Una discussione della quale si è tornati a parlare in questi giorni è, poi, quella che riguarda la riforma dei cicli scolastici, un tema distinto ma in qualche modo legato a quello dell'obbligo. Il primo a parlarne, pensando ad una uscita anticipata a 18 anni, fu il ministro Berlinguer, nel 2000. La sua azione fu bloccata, poi, dalla ministra Moratti, ma ripresa nel 2013 da una commissione istituita dal ministro Profumo. La prima sperimentazione di corsi di 4 anni è partita nel 2013/2014 con la ministra Carrozza, con solo due istituti coinvolti. Da allora 12 scuole hanno fatto richiesta per aderire e hanno avuto l'autorizzazione per intraprendere questo percorso. Ora abbiamo deciso di estendere la sperimentazione a livello nazionale: 100 scuole potranno candidarsi e gli esiti di questa sperimentazione verranno valutati nel 2023, in maniera trasparente e chiara. A quel punto i rappresentanti del mondo della scuola e delle istituzioni cui spetta il compito di decidere a tal proposito discuteranno dei risultati e prenderanno le decisioni conseguenti. Che potranno essere il recupero dell'intera riforma dei cicli e, contestualmente, l'innalzamento dell'obbligo scolastico fino al diciottesimo anno di età.

Da quando è iniziata la stagione delle riforme e delle sperimentazioni è un dato di fatto che la scuola incide sempre meno rispetto alle differenze sociali e gli esiti scolastici dipendono sempre più dalle condizioni sociali. La sperimentazione dei licei e istituti tecnici brevi porterà inevitabilmente alla variazione dell'offerta formativa e quindi alla logica del supermarket: chi ha più prodotti diversi ha più clienti. Questo creerà una "guerra" tra istituti e nuove disuguaglianze per la riduzione del tempo scuola che graverà soprattutto sugli studenti provenienti da famiglie meno abbienti.

Variare l'offerta, aprire alle sperimentazioni non vuol dire assolutamente agire secondo una logica da "supermarket". Le sperimentazioni ci sono sempre state ed è bene che ci siano. Servono per fare innovazione. Non si può pensare che un sistema di istruzione rimanga immutato nel tempo senza tenere conto dei cambiamenti locali e globali che attraversano le società di riferimento. Nel caso specifico dei percorsi quadriennali estendendo la sperimentazione a tutto il territorio nazionale riusciremo a garantire pari opportunità a tutti

gli studenti italiani e a evitare disuguaglianze territoriali. Finora le 12 scuole che avevano partecipato a questo tipo di percorso erano concentrate nel Centro-Nord. La scuola che immaginiamo - e per la quale stiamo lavorando - è una scuola che ha come fondamento la lezione di uguaglianza e di riscatto sociale attraverso l'istruzione che ci ha lasciato Don Milani.

La reazione dal mondo della scuola e non solo, ricorda quella contro la Buona scuola. Molti temono che si indebolisca la formazione del senso critico nei giovani a vantaggio di un puro apprendimento finalizzato ad un lavoro sempre più svalorizzato.

Che ci siano state reazioni è un bene. Definirla una reazione oppositiva nel suo complesso mi pare riduttivo. Che si sia aperto un dibattito è invece molto importante, ed è quello che volevamo. Ripeto: nei prossimi mesi vogliamo proprio questo, che la scuola sia al centro di un ampio dibattito che, a partire dalla comunità scolastica, coinvolga intellettuali, responsabili politici. Ben vengano le critiche. Ben vengano le proposte. Una democrazia funziona se è vivo il confronto tra le parti sociali. Ma è chiara una cosa: la



nostra azione - precedente, attuale e futura - è tutta tesa a rafforzare e migliorare la nostra scuola, la nostra università, il mondo della ricerca affinché siano sempre più spazi non solo di apprendimento e conoscenza, ma luoghi di educazione alla cittadinanza. Italiana, europea, globale.

Gramsci scriveva nei *Quaderni del carcere* che sostenere la "qualità" - che non è misurabile - contro la "quantità", «significa mantenere intatte determinate condizioni di vita sociale in cui alcuni sono pura quantità e altri qualità». In sostanza, diceva, si vogliono lasciare le cose come stanno. Riducendo di un anno l'istruzione superiore si sostiene che la qualità sarà invariata ma è un'affermazione aprioristica e senza riscontri.

Valeria Fedeli non è la ministra riformatrice dell'ultima ora o una improvvisatrice. Ho sempre lavorato con serietà e come ho avuto modo di affermare poco fa, la sperimentazione del diploma in 4 anni è figlia di un dibattito di lungo corso. Due istituti, il San Carlo di Milano e il Guido Carli di Brescia, hanno attivato i loro corsi quadriennali già a partire dall'anno scolastico 2013-2014. Nessuna affermazione aprioristica o senza riscontri: si parte da una base fattuale. Da ciò non si prescinde. È per questo che ragioniamo in termini di miglioramenti e di cambiamenti positivi. Le cui modalità di attuazione, vanno verificate, misurate e valutate.

Ampliare la sperimentazione servirà proprio a questo. **Perché non lasciare al nuovo ministro, che avrebbe avuto davanti a sé più tempo, il compito di ideare una riforma strutturale come quella dei licei brevi?** Le politiche degli ultimi anni riguardanti scuola, università e ricerca sono state spesso il risultato di una serie di *stop and go* che non hanno sostenuto il sistema, imprimendo di volta in volta direzioni e orientamenti differenti se non contrastanti. Credo che quando si ragiona in prospettiva sul futuro di scuola, università e ricerca, la misura temporale della riflessione e del dibattito non può essere la durata degli incarichi dei

ministri. Bisogna, piuttosto, tracciare delle linee di pensiero, di ragionamento e di azione che coinvolgano i mondi collegati a questi settori, la politica, gli intellettuali e gli esperti in un confronto molto ampio. È per questo che entro la fine dell'anno ho intenzione di avviare una Conferenza programmatica che chiami in causa tutti i soggetti coinvolti, al di là del colore politico, dell'orientamento o di qualsiasi divisione partitica. **Lei dice, rispondendo a *La Stampa* che «Al termine di questo periodo, nel 2023, saranno i decisori politici e la comunità scolastica nel suo complesso a valutare e a discutere i risultati della sperimentazione». A parte il fatto che la comunità scolastica non è stata mai interpellata, nonostante le dichiarazioni di ogni ministro, nemmeno ai tempi della Buona scuola, perché cominciare dalla parte finale del ciclo scolastico per ripensare tutto il percorso studentesco? Non sarebbe meglio, come sostiene Francesco Sinopoli, Flc Cgil, lanciare una Costituente della scuola?**

La Conferenza programmatica mira esattamente a questo: a convogliare verso un unico obiettivo le opinioni, gli studi, le ricerche, le analisi, le valutazioni e le critiche di tutti coloro che compongono il mondo della scuola e che hanno responsabilità specifiche nei confronti di questo settore. Il confronto e il dialogo sono state e continuano a essere cifre distintive della mia azione al Ministero. Da dicembre a oggi abbiamo attivato tavoli e gruppi di lavoro sull'adolescenza, sulla dispersione scolastica, sulla partecipazione di giovani e famiglie alle decisioni riguardanti il sistema di istruzione, sull'educazione alla sostenibilità e al rispetto. La comunità scolastica è stata interpellata costantemente anche nella fase di attuazione delle deleghe della Buona Scuola. E anche nella fase di elaborazione della legge un confronto c'è stato, se pensiamo alla consultazione che ha preceduto la stesura della norma. Forse in alcune fasi le modalità non sono state adeguate o sufficienti. Ma adesso e da diversi mesi abbiamo corretto il tiro. E indietro non si torna.

Entro il 2017 avvierò una Conferenza programmatica con il mondo della scuola



Sperimentare va bene ma qui non c'è ricerca

Dopo il decreto della ministra Valeria Fedeli che vara 100 classi quadriennali in funzione dal 2018, le reazioni degli insegnanti: «È la progressiva riduzione della formazione del senso critico degli studenti, non serve a nulla togliere l'ultimo anno di un percorso»

di **Donatella Coccoli**

«**C**he si possa concludere a 18 anni il ciclo scolastico è senz'altro possibile, ma solo se si ripensa a tutto il percorso e a ogni singolo segmento, a ogni ciclo, ridefinendone contenuti e obiettivi. Così è un atto di improvvisata e immotivata ghigliottina». Dalla «penombra della provincia», così scrive, un insegnante di liceo «che ama e spera di continuare ad amare il suo lavoro» si rivolge direttamente alla ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli. È il 21 agosto e Dario Ceccherini di Poggibonsi (Siena) pubblica su facebook una lunga lettera a mo' di sinfonia in tre movimenti: allegro, allegretto moderato e adagio. Mentre nei primi due il prof discetta con un pizzico di ironia su alcuni annunci - le scuole aperte d'estate e il fatto che gli insegnanti dovrebbero guadagnare il doppio - nel terzo, l'adagio, affronta la novità che in questa caldissima estate ha gelato il mondo della scuola: il decreto ministeriale che vara i licei (e istituti tecnici) brevi: 100 classi ogni anno per quattro anni, per un totale di circa 8mila studenti. Una sperimentazione che porta la firma di Luigi Berlinguer, poi rilanciata dal ministro "tecnico" Francesco Profumo, attuata in parte (12 scuole) dal successore Maria Chiara Carrozza e infine sposata in pieno da Stefania Giannini sull'onda aziendalista della Buona scuola. Non realizzata per la caduta del governo Renzi, adesso è Fedeli che la ripropone, portando le classi, dalle 60 previste da Giannini, alle attuali 100.

Torniamo al nostro professore di liceo. Ceccherini non è un insegnante che nel chiuso della propria aula teme le innovazioni didattiche, è stato assessore alla cultura, è animatore di un'associazione culturale molto attiva, nonché insegnante di italiano della scuola Penny Winton per adulti e bambini stranieri. Insomma, un docente aperto al mondo che spiega alla ministra quello che provano tanti colleghi di fronte al piano nazionale di sperimentazione appena varato dal Miur. Il successo in rete della lettera, con migliaia di condivisioni e centinaia di commenti, dimostra che la preoccupazione è collettiva. Dietro la sperimentazione, dice Ceccherini a *Left*, c'è un'idea precisa di scuola. «Uno spazio da occupare il più velocemente possibile, in cui conta acquisire solo alcune abilità che sono richieste. È come la differenza tra viaggiare per turismo - spiega - in cui conta solo arrivare alla meta e invece viaggiare nel senso di pensare a cosa accade durante il viaggio. La scuola non è solo addestramento. Con il liceo breve pensato così, tagliando un pezzo alla fine, con una ridicola brutalità, si costruisce

un senso comune per cui la scuola è solo un tempo di attesa. Alla fine, è come se si volesse la riduzione progressiva di costruzione di senso

critico che, pur nelle difficoltà, ancora avviene nella scuola pubblica». Il diploma breve lanciato dalla ministra Fedeli è totalmente in coerenza con l'attività di quanti l'hanno preceduta a Viale Trastevere, ammette il professore. Il trend è sempre il solito. «È l'idea stessa di intervenire sulla scuola senza che questo derivi mai da un atto di discussione o di partecipazione ma semplicemente tagliando o aggiungendo: ecco, questo fa capire la pochezza dell'intervento. Ma la pochezza,

ripeto, è dentro un progetto di riduzione dell'esperienza formativa dei nostri ragazzi».

Ma quali sono le caratteristiche del diploma breve? Secondo il comunicato agostano del Miur - il decreto nel momento in cui scriviamo non è ancora pubblicato - si chiede alle scuole di presentare entro il 30 settembre dei modelli di sperimentazione che «dovranno distinguersi per un elevato livello di innovazione, in particolare per quanto riguarda l'articolazione e la rimodulazione dei piani di studio, per l'utilizzo delle tecnologie e delle attività laboratoriali nella didattica, per l'uso della metodologia Clil (lo studio di una disciplina in una lingua straniera), per i processi di continuità e orientamento con la scuola secondaria di primo grado, il mondo del lavoro, gli ordini professionali, l'università e i percorsi terziari non accademici». Il piano di studio rimane lo stesso, è previsto un aumento dell'orario scolastico, con le ore di alternanza scuola-lavoro (200 nel triennio dei licei e 400 nei tecnici) da effettuarsi durante le vacanze.

Il Ministero per la stesura del piano aveva coinvolto il Consiglio superiore della pubblica istruzione (Cspi), un organismo costituito dalle varie componenti del mondo della scuola che dà il suo giudizio sui decreti ministeriali e sugli indirizzi e sull'organizzazione dell'istruzione. Pareri non vincolanti, però. Infatti il Miur è andato avanti lo stesso, nonostante alcune osservazioni del Cspi. «Noi eravamo d'accordo sì, ma su una sperimentazione seria, curricolare, con una ricerca didattica complessiva che partisse dalle elementari fino ad arrivare alle superiori», dice Giuseppe Bagni, presidente nazionale del Cidi (Centro di iniziativa democratica



degli insegnanti) e membro del Cspi. Nelle sue parole affiora la delusione: è il concetto stesso di sperimentazione che scricchiola. «Avevamo suggerito la necessità di un campione omogeneo nei licei, negli istituti tecnici e professionali, con una composizione della classe che rispondesse ai parametri normali, se no come si fa a fare i raffronti e a verificare se funziona? È chiaro che se prendo solo i migliori non è un campione controllabile», sottolinea Bagni. E poi c'è la faccenda della materia in Clil (cioè insegnata in lingua inglese). «Poiché questa era una sperimentazione destinata a modificare tutto l'ordinamento scolastico avevamo chiesto di rinunciare al Clil, invece hanno inserito "almeno una disciplina in Clil" a metà del terzo anno». La conclusione è facile da ipotizzare: ci si prepara a sfornare «o classi di bravi o classi di scuole private in cui genitori inviano i figli per far loro recuperare un anno, magari persone che già pensano all'Erasmus e all'Europa». Bagni a mo' di esempio cita i requisiti richiesti dal liceo paritario internazionale per l'Intercultura San Carlo di Milano, che dal 2013 rientra nella prima sperimentazione targata Carrozza. Il presidente del Cidi racconta «come» devono essere gli studenti secondo la scuola milanese: «motivati, con curiosità intellettuale, con inglese B1, pronti a mettersi in gioco e in grado di sostenere il percorso quadriennale». Insomma, c'è una precisa scelta a monte. Il Cspi aveva inoltre suggerito al Miur di non modificare l'orario scolastico, invece l'anno può iniziare prima e finire dopo le date canoniche: «Avremo un liceo zip, visto che l'anno mancante lo si comprime». Insomma, quella che dovrà partire nel 2018-2019 sarà soprattutto una sperimentazione su cui si getteranno a capofitto tante scuole

paritarie private per avere più appeal e attirare nuovi studenti. Alla fine del percorso, come ha precisato la ministra Fedeli a *La Stampa*, nel 2023, «saranno i decisori politici e la comunità scolastica nel suo complesso a valutare e a discutere i risultati della sperimentazione e, nel caso venissero giudicati positivamente, a rendere strutturale il ciclo delle secondarie di II grado in quattro anni». Peccato che la «comunità scolastica», come è accaduto nel caso della Buona scuola, non sia mai stata chiamata a valutare o discutere gli interventi ministeriali, così come non si tenne conto dei contributi individuali del sondaggio precedente la legge 107. Intanto, però, le reazioni contrarie non mancano: dagli insegnanti a intellettuali come Alberto Asor Rosa o autori di manuali come lo storico Giovanni Sabbatucci.

In assenza di un modo nuovo di pensare la scuola e la didattica ma semplicemente compattando l'orario scolastico, che cosa accadrà ai ragazzi in difficoltà? È la domanda che si pone Tiziana Sallusti, dirigente scolastica di uno dei più prestigiosi licei italiani, il Mamiani di Roma. «Credo che qualcosa di positivo possa venire da una rivisitazione totale del curriculum, della modalità di progettare e delle tecnologie, così come da una riflessione

sulle scuole medie. Ma questa operazione del liceo breve invece è parziale». Al Mamiani in realtà una sperimentazione, per così dire, è già in atto, e non ha nulla

a che vedere con il liceo breve. La scuola fa parte di una rete nazionale di licei classici che il Ministero ha riconosciuto tramite un decreto. «Ci hanno detto, fate ricerca, fate progetti su come fare la seconda prova alla maturità, su come cambiare il piano di studi. E noi lo faremo come rete dei licei classici, di cui il Mamiani è capofila per l'area del centro Italia. Sarà una ricerca che parte dal basso, dagli insegnanti e dai presidi, non da poche persone chiuse in una stanza», dice Tiziana Sallusti che a proposito di innovazione ha una sua idea precisa. «L'obiettivo per me è attualizzare la materia. Se io ti spiego una tragedia greca e te la faccio rivivere come fosse oggi e ti rimane dentro tutta la vita, ecco, io ho già raggiunto il risultato».

Il mondo della scuola è un pullulare di idee, pur frammentate. È il terreno stesso della relazione umana tra docente e studente quello che produce riflessioni, intuizioni, metodi didattici improvvisati ma talvolta originali e creativi. Ed è da qui che occorre partire se si vuole rispondere alle esigenze vere di cambiamento degli studenti. «Altro che liceo breve, serve una Costituente (dal basso) per la scuola pubblica», ha scritto sull'*Huffington* Francesco Sinopoli, segretario

Fle Cgil. Il taglio di un anno, afferma, «impoverisce drasticamente la qualità dell'offerta formativa del sistema pubblico, danneggia le fasce più deboli della popolazione scolastica e causa una perdita di organici, di fatto configurandosi come mera operazione di cassa». Il sospetto che anche dietro questa piccola riforma ci sia il risparmio, c'è, eccome. È il bisogno di allinearsi con l'Europa non regge: in metà dei Paesi europei si esce dalle scuole superiori a 19 anni (i Paesi nordici tanto decantati per la scuola, i Paesi dell'Est, ma anche la Germania per alcuni indirizzi). Quindi, in attesa del rinnovo del contratto nazionale - perché c'è anche questa scadenza in arrivo - suggerisce Sinopoli, l'unica soluzione per superare la legge 107 e tornare ad un'idea di scuola costituzionale è quella di un progetto condiviso tra forze politiche e sociali, studenti, famiglie, enti locali. Ma perché questo avvenga, occorre che la scuola diventi un tema centrale della politica, e della sinistra in particolare, perché la destra ha sempre voluto controllare e svuotare di senso la possibilità da parte di tutti, senza distinzioni di censo, di conoscere. La risposta la dà ancora il professore della «remota provincia». «Non basta dire no alla Buona scuola», precisa Dario Ceccherini. «La sinistra dovrebbe affrontare la questione a fondo e partire dai fondamentali, Gramsci, per esempio. Qui bisogna "rialzare" il discorso sulla scuola, non farne semplicemente un tema della campagna elettorale ma assumerlo come fondamento di un'idea di società».



Obbligo a 18 anni

«Io sarei per portare l'obbligo scolastico a 18 anni». Così Valeria Fedeli annuncia al Meeting di Ci il 22 agosto. Ma il problema è che anche l'obbligo attuale dei 16 anni non viene reso effettivo, visto che esistono tanti percorsi. Dai corsi professionali regionali, alle scuole professionali o anche con l'apprendistato (che inizia a 15 anni). Inutile dire che è la fascia d'età 14-16 quella più soggetta agli abbandoni scolastici.

Il rischio è: classi solo per "bravi" con la corsa delle scuole paritarie private

